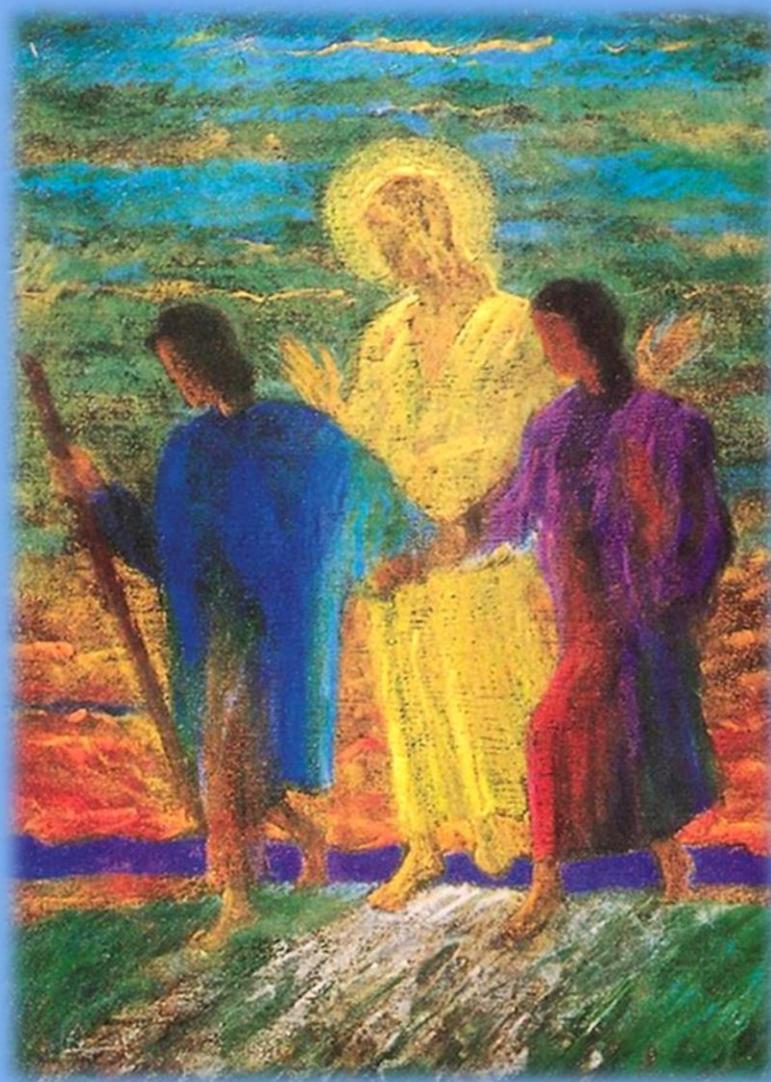


TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento



35

Giugno 2022

TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento

35

Giugno 2022

In questo numero:

| | |
|--|----|
| <i>Santo</i> | 1 |
| Graziano Battistella, cs <i>Sulle orme di Scalabrini</i> | 2 |
| <i>In the footsteps of Scalabrini</i> | 10 |
| Maria Eugenia Vazquez, mscs <i>La Situación de los Dominicanos de descendencia haitiana y el reconocimiento de su nacionalidad en la Republica Dominicana</i> | 18 |
| <i>The Situation of Dominicans of Haitian Descent and the recognition of their nationality in the Dominican Republic</i> | 24 |
| Giulia Civitelli, mss <i>Tutti fratelli... ma diseguali.</i> | 28 |
| <i>Come le disuguaglianze hanno provocato la mia vita</i> | 28 |
| <i>All Brothers but Unequal.</i> | |
| <i>How Inequalities Have Affected My Life</i> | 34 |

Comitato di Redazione

Graziano Battistella cs, Elizangela Chaves Dias mscs, Anna Fumagalli mss

Per il testo base della *Traditio Scalabriniana*, si veda il n. 33 (giugno 2021)

SANTO

Abbiamo aspettato tanto questa proclamazione. Ma la Chiesa richiede un miracolo. E i miracoli non capitano spesso. E soprattutto, non sembrano qualcosa alla nostra portata. Noi possiamo pregare, ma non possiamo fare miracoli, almeno non di quelli che la scienza considera inspiegabili. E quindi non si sa da che parte voltarsi.

Ma la gente ha sempre creduto che Scalabrini fosse un santo. L'hanno creduto le migliaia di piacentini, le migliaia di pellegrini che sono passati nel duomo di Piacenza e hanno pregato davanti alla sua urna. E hanno lasciate scritte le loro invocazioni e i loro ringraziamenti. "Beato Scalabrini, tante volte ti ho scritto in questo libro e sempre mi hai aiutato". "Siamo venuti qui circa un anno fa, e le cose sono migliorate molto". "Grazie beato vescovo Scalabrini per aver salvato la mia cara zia". "Ti ringrazio beato Scalabrini della grazia ricevuta, mio figlio vive ancora". "Sappi che molta gente e molti sacerdoti grazie a te stanno facendo del bene. Sei stato un grande esempio per tutti noi". "Padre Scalabrini, ti ho pregato tanto, ora desidero ringraziarti per tutto ciò che ho ricevuto ma soprattutto della tanta fede che mi hai aiutato a crescere." "Siamo qui per caso, aspettiamo qualcuno alla stazione in arrivo da Roma, ma ti preghiamo perché percepiamo qualcosa di grande in questo angolo di chiesa".

L'hanno pregato i migranti. "Padre beato, prega sempre per me, perché sono un migrante, e passo di luogo in luogo lontano dalla patria. Infondi nel mio cuore i sentimenti giusti". "Padre anche io sono un migrante. Fa per la tua intercessione che io possa trovare persone pronte ad accogliere e comprendere le difficoltà che si possono trovare quando si cambia paese e anche io possa accogliere con estrema fede le novità che incontro sul mio cammino". "Prego il Signore per mezzo di te che sei stato in emigrazione e conosci i nostri problemi come stranieri".

L'hanno pregato i suoi missionari e missionarie, membri dei tre Istituti di vita consacrata della Famiglia Scalabriniana, e anche i vescovi. "A nome della diocesi, rendo lode a Dio per il dono che il Beato Scalabrini rappresenta per la Chiesa e per la nostra regione. Possano i vostri seguaci e figli avere la stessa visione della Chiesa missionaria e lo stesso amore per il popolo di Dio". "Ti prego per me, per la mia missione episcopale. Ti prego per tutti i nostri fratelli e sorelle migranti. Ottienimi dal Signore, per intercessione di Maria Santissima, tutte le grazie necessarie per condurre, sul tuo esempio, il popolo di Dio nelle vie della fede, della carità e della speranza".

Alle preghiere e ringraziamenti del popolo, si è unita la voce di cardinali e vescovi. Tra le tante postulazioni, citiamo una frase che riassume il riconoscimento della Chiesa per la santità di Scalabrini. "Fu un genio pastorale, molto prima che qualsiasi altro nella Chiesa riconoscesse le necessità pastorali dei migranti... I miracoli che sono avvenuti attraverso il lavoro delle Congregazioni da lui fondate sono una testimonianza della sua santità".

Papa Francesco, che sembra aver ereditato la stessa passione di Scalabrini per i migranti, lo proclamerà santo per poter additare a tutti i vescovi come si possa avere un cuore grande, così grande che la diocesi non lo può contenere, un cuore che sa accogliere i lontani, gli scartati, quelli lasciati mezzi morti al bordo della strada perché è sui margini che si fa la Chiesa.

Quale responsabilità per noi che ci siamo messi sulle sue orme. Non solo la responsabilità di mantenere vivo il carisma che Scalabrini ricevette dallo Spirito, non solo la responsabilità di rinnovare il suo genio pastorale, ma soprattutto la responsabilità di testimoniare la sua santità con una nostra vita santa. È qualcosa a cui aspirare, perché lui ce l'ha insegnato: "La santità è la vera sapienza, che bisogna invocare, desiderare, ricercare, come la ricchezza, scavare come un tesoro". Non si tratta di fare cose straordinarie. Si tratta di essere fedeli e poi sarà la Chiesa a riconoscere nelle nostre umili iniziative, nei nostri tentativi, nonostante i nostri pasticci, che Scalabrini era santo e la bontà di Dio continua a manifestarsi attraverso i suoi seguaci.

SULLE ORME DI SCALABRINI

Graziano Battistella, cs

Anno scalabriniano, bisogna parlare di Scalabrini. Ma cosa si può dire di Scalabrini, che già non si sappia? In realtà, credo che l'atteggiamento giusto quando ci si riferisce a Scalabrini sia quello del ricordo. Scalabrini è il nostro padre. E quando si ricorda il padre, a uno viene in mente una storia, a uno un'altra. Non c'è da scoprire delle novità ma da condividere dei ricordi.

E tuttavia, nel contesto dell'anno scalabriniano abbiamo delle indicazioni precise. I superiori hanno indetto l'anno scalabriniano per ricordare il 25mo di beatificazione di Scalabrini, ma ancor di più «per seguirne le orme». Il tema obbligato allora diventa: come seguire le orme di Scalabrini. E subito si impone un'altra domanda: quali orme?

Scalabrini, infatti, è una figura complessa, dalle molte sfaccettature. Seguiamo il pastore appassionato che visita la sua gente? Oppure il catecheta che organizza e riforma l'insegnamento della fede? Seguiamo l'educatore, che riforma la vita dei suoi seminari? O il conciliatore, che cerca di mettere in dialogo le parti avverse? Seguiamo l'uomo di carità, che dona tutto per il bene dei poveri? Oppure il conferenziere, che richiama l'attenzione sulla realtà delle migrazioni? O semplicemente il missionario, a cui stanno a cuore i migranti? Ancora una volta però i superiori hanno dato una indicazione precisa. Dobbiamo seguire Scalabrini nella sua ricerca della santità. Come sappiamo, Scalabrini diceva: «Potessi santificarmi e santificare tutte le anime affidatemi»². Il tema della nostra riflessione allora sarà la santità.

Qualcuno storcerà il naso, perché parlare di santità sembra di parlare di qualcosa di astruso, che si applica solo a pochi, di qualcosa di irraggiungibile mentre ci sono tante cose da fare, ci sono problemi più seri, guerra e violenza, rifugiati da accogliere, ecc. Ma non è male ritornare alle radici. La radice è la consacrazione. Abbiamo espresso la consacrazione attraverso una professione, cioè attraverso una dichiarazione, una proclamazione pubblica. Ma la parola professione indica anche un mestiere. Per cui nella dichiarazione abbiamo anche scelto un mestiere. La consacrazione non finisce al momento della dichiarazione, deve diventare mestiere, qualcosa che si esercita quotidianamente e in pubblico. Uno potrebbe domandarci: quale è il tuo mestiere, la tua professione? E la risposta deve essere: Sono un consacrato. La risposta non esprime un fare, esprime un modo di essere. O meglio, esprime un essere nel fare. Infatti, cosa abbiamo detto nella professione? Per “conseguire la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti.” Non si tratta di conseguire la perfetta carità senza far niente. La si consegue nel servizio apostolico dei migranti. Tradotto in altre parole: ho dichiarato che sono in cammino verso la santità, ma seguendo una via particolare.

Sono tante le vie alla santità, perché ogni battezzato deve tendere alla santità. Per lo scalabriniano, questa si raggiunge attraverso la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti. Uno potrebbe obiettare: non occorre essere scalabriniano per fare questo. Infatti, ci sono molti altri consacrati, altri che si dedicano ai migranti, altri che si dedicano a un servizio apostolico dei migranti. Cosa ci distingue, allora, cosa ci specifica? Ci specifica il fatto che, per noi, i tre elementi sono uniti, sono

¹ Meditazione offerta nel ritiro spirituale per i missionari scalabriniani della zona di Roma, 2 aprile 2022.

² Lett. alla duchessa C. Fogliani Pallavicino, 29.1.1903.

esclusivi (non abbiamo altri scopi) e sono permanenti (non lo facciamo per qualche mese o qualche anno ma per tutta la vita).

Ma manca ancora qualcosa, c'è un altro elemento che è essenziale alla nostra consacrazione e alla nostra specificità ed è Scalabrini. Per noi, il modo in cui vivere la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti è quello indicato da Scalabrini, naturalmente con tutta la purificazione e l'arricchimento della storia, che esige quella che sempre chiamiamo "fedeltà creativa". Lo scalabriniano, quindi, è uno che è rimasto affascinato da Scalabrini, perché ha visto in lui quella persona che ha saputo tradurre la sequela di Cristo in termini originali e coinvolgenti e ha deciso: voglio fare come lui, quella è la strada anche per me. Non è necessario avere dei modelli per seguire Cristo. Ma quando se ne incontra uno ed è convincente, si trova un aiuto grande. Naturalmente ognuno di noi ha la propria unicità, la propria storia irripetibile, la propria vocazione irripetibile. Ma attraverso la professione nella congregazione scalabriniana ognuno ha abbracciato dei parametri irrinunciabili: i migranti, il servizio apostolico, la perfetta carità, sulle orme di Scalabrini. Dopo quella scelta, questa è la via alla santità per noi, non ce n'è un'altra.

Prima parte: la santità

Perfetta carità, cioè santità. Ma cos'è la santità? Gli esperti in teologia spirituale possono certamente scrivere un trattato su questo tema. Noi più modestamente ci accontentiamo di alcune indicazioni.

1. Santità come alterità. La prima e fondamentale indicazione è che solo Dio è santo. «Perché mi chiami buono», ha detto Gesù. «Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,8). Solo Dio è santo perché santo significa altro e solo Dio è l'assolutamente Altro.

Ma anche noi, in modo partecipato, grazie alla consacrazione, abbiamo professato che tendiamo a testimoniare quella alterità. Alterità in riferimento a che cosa? In riferimento o alla diffusa testimonianza della assenza di Dio o in riferimento ad altre testimonianze della sua presenza. Gesù è venuto per rivelare che Dio è in mezzo a noi e l'ha fatto in modo diverso dai farisei. Il consacrato segue Cristo, testimonia la presenza di Dio in un contesto di assenza di Dio o testimonia la presenza di Dio in un modo altro grazie alla sintesi a cui è arrivato con la sua vita, una sintesi che si differenzia da altre sintesi. Nel nostro caso, la sintesi è la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti.

Scalabrini è stato santo perché è stato altro, diverso, nel richiamare costantemente l'attenzione verso Dio, col suo modo di vivere la fede, la speranza, la carità, e soprattutto nel suo accorgersi che i migranti erano costretti a farsi altri, perché come simili non potevano sopravvivere: ci ricordiamo l'espressione che lui cita nel primo scritto sulle migrazioni: «o rubare o emigrare»³. È stato altro, santo, perché si è dedicato con tutto se stesso a fare in modo che i migranti potessero raggiungere una similitudine più dignitosa. I migranti non vogliono essere altri, scartati come direbbe Bauman e come adesso dice Papa Francesco: vogliono essere simili, nel senso che vogliono essere trattati come tutti, avere la loro dignità riconosciuta come a tutti. Ma Scalabrini è stato altro, santo, anche perché è andato oltre. Non si è limitato a promuovere la accettazione dei migranti in modo che potessero essere simili; ha intravisto che la migrazione poteva correre il pericolo di fermarsi a una similitudine mediocre, mentre invece anche attraverso la migrazione si poteva raggiungere una similitudine superiore. Ricordiamo la sua frase nel discorso al Catholic Club di New York: «si va

³ *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza 1887.

maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere»⁴.

Dunque, la prima annotazione: la santità è solo di Dio, perché solo lui è l'assolutamente Altro. Ma anche i santi hanno saputo vivere questa alterità e Scalabrini ne è stato un esempio. E noi siamo chiamati a fare lo stesso.

2. *Santità come compimento*. C'è però una seconda annotazione da fare. Gesù, infatti, ha anche detto: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). E l'ha detto proprio per esortare i suoi discepoli ad essere altri, a non essere come i pagani o come tutti. Quando sentiamo quell'espressione: siate perfetti, ci viene da sorridere, perché ci pare un ideale irraggiungibile. E quando una cosa è irraggiungibile, perché sforzarsi a raggiungerla? È tempo perso. In realtà, questa difficoltà sorge perché interpretiamo male l'espressione: essere perfetti. La interpretiamo come se Gesù pretendesse da noi uno status di perfezione raggiunta, finita. Invece Gesù pretende che ci troviamo in cammino verso il nostro compimento. *Perficere* significa appunto portare a compimento. In quanto esseri viventi siamo sempre in divenire, perché c'è sempre qualcosa che manca rispetto al piano, al sogno di Dio su ciascuno di noi e al piano di Dio a cui siamo chiamati a far parte. Gesù ci invita ad essere sempre in questo cammino di compimento, così da arrivare alla fine a dire come lui, sulla croce: è compiuto. Naturalmente non ci arriveremo mai, perché solo Gesù è l'uomo compiuto, il nuovo Adamo, di cui parla Paolo. Ma questo non ci esime da essere in cammino.

La santità come tensione al compimento è presentata insistentemente da Scalabrini, che dice: «la santità, la perfezione propria di questa vita, non è un qualche cosa di assoluto, esente da qualsiasi imperfezione: di fatto perfino il giusto pecca sette volte al giorno. La santità consiste invece in un continuo slancio per raggiungerla»⁵. E più avanti: «Il primo gradino o mezzo alla santità è il desiderio ardente e generoso». E infatti scriveva a Bonomelli: «Se potessi santificarmi! farmi Santo! hoc est omnis homo»⁶.

Ma sempre nel secondo discorso del Secondo Sinodo aggiungeva: «Non è sufficiente un desiderio, una decisione qualsiasi: occorre un desiderio e una volontà che siano paragonabili alla fame e alla sete»⁷. Avere fame e sete di raggiungere il compimento di noi stessi, questo abbiamo professato e questo cerchiamo di raggiungere attraverso il servizio apostolico dei migranti.

Per qualche aspetto, la missione con i migranti ci aiuta a sostenere la nostra tensione verso la santità, perché a modo loro i migranti sono spinti da una mancanza di compimento, sono spinti dal bisogno di trovare quello che a loro manca. La loro ricerca deve stimolare la nostra ricerca, ma la nostra ricerca deve orientare la loro ricerca verso una completezza sempre superiore. In una canzone abbastanza triste sui migranti (1967), Bob Dylan diceva: *I pity the poor immigrant... who falls in love with wealth itself*. Compiango il povero migrante... perché si innamora della ricchezza. In questa ricerca, con i suoi limiti, la migrazione rimane figura della ricerca più grande, il cammino di ognuno e di tutta l'umanità verso il proprio destino.

3. *Santità come kenosi*. Santità come alterità, santità come tensione al compimento. Ma si deve aggiungere anche un terzo elemento. Gesù raggiunge il compimento attraverso la kenosi.

⁴ Discorso al Catholic Club di New York, 15.10.1901.

⁵ Secondo discorso del 2° Sinodo, 3..5.1893. *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893.

⁶ Lett. a G. Bonomelli, 24.1.1897.

⁷ Secondo discorso del 2° Sinodo, 3.5.1893. *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893

Ricordiamo l'inno cristologico della lettera ai Filippesi: "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo" (Fil. 2,7). Il compimento non si raggiunge attraverso il riempimento, ma attraverso la spogliazione, la kenosi.

Anche qui è interessante il parallelo con la migrazione. La migrazione nasce dallo svuotamento, dalla mancanza dell'essenziale, dalla privazione; si tratta di una privazione costretta, subita. Ma a tutti gli effetti, i migranti hanno già avuto la loro kenosi, vengono dalla kenosi, incompleta ma reale, e cercano di superarla. Se molti raggiungono risultati positivi, altri vanno incontro a spogliazioni anche più gravi. Magari fanno qualche soldo e poi perdono la famiglia, quella famiglia per cui erano partiti, o perdono altri valori, diritti, dignità, fede. Eppure, a partire dalla propria kenosi, il migrante può aiutare anche gli altri a una comprensione più profonda di cosa significhi che Cristo ci ha arricchito con la sua povertà. È questo il senso profondo dell'espressione che il migrante non è solo oggetto, ma anche soggetto della missione. A partire dalla propria kenosi, il migrante può capire e condividere il cammino verso il compimento che consiste nel vuoto che può essere riempito solo da Dio, e questo avviene vivendo il mistero pasquale.

Per il missionario scalabriniano la kenosi consiste anzitutto nell'abbracciare la condizione dei migranti. Scalabrini cade un po' nella retorica quando descrive i missionari che partono, ma nelle sue parole, piene di entusiasmo, vi è il collegamento con la spogliazione che deve essere propria del missionario. Dice Scalabrini dei missionari: «Sono anime generose che, disposte alla povertà di Cristo, abbandonati agi, onoranze, patria, dolcezze domestiche e quanto vi è nel mondo di più teneramente caro, volano anelanti in soccorso dei nostri connazionali emigrati al di là dell'oceano»⁸. Noi abbiamo tradotto questo pensiero con l'espressione: "farsi migranti con i migranti". Per essere kenosi, però, ci deve essere identificazione con i migranti che stanno vivendo la loro kenosi. È quello che dicono le RdV (5) quando parlano della nostra scelta preferenziale: «i migranti che più acutamente vivono il dramma dell'emigrazione». Scalabrini voleva abbracciare quella kenosi quando esprimeva il suo anelito missionario: «quasi mi lagno con Gesù, che mi abbia negata un dì la Croce di legno del Missionario»⁹.

Dunque, seguire le orme di Scalabrini significa seguirlo nella aspirazione alla santità, una santità che è alterità, che è compimento, che è kenosi.

Seconda parte: elementi essenziali della santità di Scalabrini

Il modo di vivere le dimensioni della santità che abbiamo descritto cambia con il tempo. Anche papa Francesco lo dice nella *Gaudete et Exsultate* (19): «Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo». In un momento determinato della storia Scalabrini ha incarnato come nessun altro l'espressione di Gesù: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (Mt 25,35); come nessun altro perché ha saputo cogliere che non si trattava di un tema marginale, secondario, ma centrale per la Chiesa e la società.

Anche Cataldo Naro sottolineava che «la santità è datata, si colloca pienamente nella storia, perché è un fenomeno umano, un'esperienza di uomini e di donne che vivono in una determinata epoca e in

⁸ Discorso ai missionari partenti, 12.7.1888.

⁹ Discorso ai missionari partenti, 24.1.1889.

un certo spazio geografico segnati da una particolare cultura»¹⁰. Da qui l'indicazione che la santità di Scalabrini, come la santità degli uomini e donne del suo tempo, fu una santità ordinaria, devota, popolare e attiva.

Scalabrini si distinse però dai santi del suo tempo perché seppe anche andare oltre a quelle dimensioni¹¹: visse in modo ascetico ma enfatizzò la dimensione interiore dell'ascetica; coltivò le devozioni ma mise la preghiera prima delle devozioni; coltivò soprattutto una spiritualità cristocentrica, di un Cristo incarnato. Andò oltre poi perché non si limitò all'assistenza dei poveri del suo tempo, dei migranti, ma ricercò rimedi a livello politico e sociale alla loro condizione.

Nel seguire le orme di Scalabrini, non dobbiamo sentirci legati al modo in cui lui visse la sua santità, ma dobbiamo conservarne le caratteristiche essenziali. Ognuno può cogliere gli aspetti della santità di Scalabrini con cui si sente più in sintonia, ma a mio avviso alcuni di questi aspetti sono ineludibili: la centralità di Cristo, la preghiera, la carità, l'amore ai migranti. Dobbiamo seguire Scalabrini ricercando la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti in questo nostro tempo, ma nella nostra ricerca quegli aspetti devono essere presenti.

1. La centralità di Cristo. Lo hanno sottolineato P. Francesconi e P. Fongaro, che più hanno studiato la spiritualità di Scalabrini. Nella lettera pastorale della quaresima del 1878, dedicata a Gesù, definito capo invisibile della Chiesa, dal momento che il capo visibile, Pio IX, era morto, Scalabrini si profonde nella acclamazione del Cristo come il tutto. Il suo inno cristologico contiene tutte le attribuzioni che si possano immaginare: «Il nostro Redentore, il nostro Maestro, il nostro Avvocato, il nostro Esemplare, il nostro Medico, il nostro Capo, il nostro Compagno, il nostro Fratello, il nostro Amico...»¹² ecc. ecc.

La centralità di Cristo si fa operativa quando Scalabrini enfatizza l'importanza dell'immanenza di Cristo nella nostra vita. Il Cristo come il Dio-in-noi: «È necessario che viva in noi Gesù Cristo; è necessario che G. C. operi in noi continuamente... egli stesso deve essere la nostra vita e deve vivere in noi. Vivere in noi col suo spirito, colla sua grazia, coll'impressione dei suoi misteri»¹³. Quindi raccomanda: «Amate Gesù, state uniti a Gesù, ché tutta la perfezione del cristiano sta appunto qui: l'unione con Gesù Cristo»¹⁴. E la stessa cosa raccomanda ai suoi missionari: «Unione, o dilettefratelli e figli, unione con Gesù Cristo prima di tutto. E questa unione voi l'otterrete alimentando in voi, con esercizi continui di pietà, la fede, e mantenendo viva nel vostro cuore la grazia»¹⁵.

Gesù deve essere il Dio-con-noi, ed è con noi soprattutto nell'Eucarestia. Sappiamo quanto intensamente Scalabrini visse la devozione all'Eucarestia e quanta importanza vi dette nella sua pastorale, in particolare dedicando il Terzo Sinodo diocesano soltanto all'Eucarestia. E la raccomandò ai sacerdoti: «Voi specialmente dovete vivere della vita eucaristica e far vostra delizia

¹⁰ Naro C., «La spiritualità al tempo di Scalabrini», *Spiritualità Scalabriniana*, Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, Roma, 1996, p. 80.

¹¹ Zovatto P., «La spiritualità dello Scalabrini», in Parolin G. e A. Lovatin, *L'ecclesiologia di Scalabrini*, Urbaniana University Press, 2007.

¹² *Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima del 1878* (Gesù Cristo Capo invisibile della Chiesa), 16.2.1878.

¹³ *Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima del 1883*, Piacenza 17.1.1883.

¹⁴ *Lettera pastorale ... 1878*, op. cit.

¹⁵ *Ai Missionari per gl'Italiani nelle Americhe*, Piacenza 1892

l'abitare presso il tabernacolo, ove attingerete la forza per sacrificarvi e morire per Gesù, a gloria di Dio e a bene delle anime. Ecco l'unico ideale del vero sacerdote»¹⁶.

E Gesù è il Dio-per-noi, che si dona completamente nella morte in croce. Ebbe una devozione particolare per Gesù crocifisso. Ai missionari in partenza consegnò il crocifisso: «Vi aspettano, lo so, grandi fatiche, pericoli non lievi, tribolazioni molteplici, lotte e sacrifici continuati, ma non temete: vi accompagna la Croce... Nelle afflizioni, negli scoraggiamenti, nelle disillusioni stringetevi al cuore la Croce che v'ho consegnata»¹⁷.

2. *La preghiera*. Come abbiamo già detto, prima e insieme alle devozioni, Scalabrini coltivò una vita di preghiera. Alla preghiera dedicò l'ultima delle sue lettere pastorali, dove sviluppa i tre aspetti: l'obbligo, l'eccellenza e l'efficacia della preghiera. Preghiera che è una esigenza dell'animo umano. Infatti, «La preghiera è per noi, creature ragionevoli, un bisogno ingenito, istintivo, irresistibile»¹⁸. Per Scalabrini, tutta la creazione è un inno a Dio e quindi l'uomo deve partecipare a questa lode. «L'erba che spunta, la stilla che cade, il vento che spira, l'uccello che vola, il mare che mugghia, la stella che brilla, tutta insomma la creazione non è altro, secondo il linguaggio dei Libri santi, che un immenso inno di benedizione e di lode al supremo Fattore. E l'uomo, questo re del creato, che tutto ha ricevuto dalla mano di Lui, la sovranità, la forza, l'intelligenza, la vita, l'uomo solo resterà muto in mezzo a tanta armonia?»¹⁹. Preghiera che è la vera forza dell'uomo perché nella preghiera, «L'uomo parla e Dio lo ascolta, l'uomo domanda e Dio l'esaudisce; diciamolo arditamente, l'uomo comanda e Dio obbedisce»²⁰. Da qui la sua insistenza sulla meditazione quotidiana.

3. *La carità*. Come sappiamo, Benedetto XV disse che la carità fu la principale delle virtù di Scalabrini. Carità che fu anzitutto amore per Dio, che espresse attraverso una vita pastorale intensa, una coscienza pura che detestava il peccato e la capacità di perdonare anche chi l'aveva fatto soffrire. Ma carità che si trasfuse in preoccupazione costante per il prossimo. Non occorre che ripetiamo i tanti esempi della carità di Scalabrini, li conosciamo tutti. Ma è bene ricordare cosa lui pensasse dei poveri. «Il povero è la pupilla di Dio, e quanto facciamo al povero lo facciamo a Dio stessi»²¹. Di se stesso scrisse nel testamento privato: «Sono venuto povero a Piacenza e povero parto pel mondo di là»²². E ai preti raccomandava: «Il mondo non crede più alla predicazione, al sacerdozio, ma crede ancora alla carità: predicate la verità colla carità: andate alla conquista del mondo coll'amore del povero»²³.

È bene ricordare che lui seppe vivere la carità non soltanto attraverso la condivisione dei beni, ma ancor di più occupandosi con iniziative concrete di categorie di persone bisognose come le sordomute e le mondariso. È in queste iniziative che Scalabrini testimoniò la dimensione "politica" della carità, una dimensione che non può essere dimenticata nel nostro seguire le orme di Scalabrini.

4. *L'amore per i migranti*. Si tratta di un aspetto che deve rimanere distinto perché per noi qualifica Scalabrini come Fondatore ma soprattutto perché nel suo amore per i migranti Scalabrini sintetizza

¹⁶ Discorso al Congresso Eucaristico di Torino, 1894.

¹⁷ Parole dette ai Missionari che partivano da S. Calocero in Milano il 10 Giugno 1884.

¹⁸ *La preghiera. Lettera Pastorale alla Diocesi di Piacenza per la Santa Quaresima dell'anno 1905*, 6.2.1905.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Discorso a un'associazione caritativa.

²² Testamento privato inedito.

²³ Per il 90° anniversario delle Conferenze di S. Vincenzo, 3.6.1890.

il suo cammino di santità. I migranti sono l'immagine del Cristo in noi, con noi e per noi; i migranti sono i poveri verso i quali il suo sguardo misericordioso non poté rimanere insensibile, i migranti sono parte del disegno di Dio sull'umanità e la storia, la costruzione del corpo di Cristo dove tutte le diversità si compongono.

Terza parte: una via scalabriniana alla santità

A questo punto dovremmo poter raccogliere degli elementi che ci possano aiutare nel nostro cammino verso la santità, tenendo presente quanto abbiamo indicato all'inizio e cioè il fatto che la consacrazione nella congregazione scalabriniana qualifica la nostra via alla santità, cioè la specifica, e allo stesso tempo quella consacrazione ci fornisce l'aiuto di cui abbiamo bisogno.

Per quanto riguarda la qualifica, siamo invitati a coltivare una spiritualità incentrata su Cristo, alimentata dalla preghiera, che si fa amore di Dio e del prossimo e in particolare amore per i migranti. Se è vero che queste caratteristiche costituiscono l'ossatura della santità di Scalabrini e quindi della spiritualità scalabriniana, lo dovremmo riscontrare nei "santi" scalabriniani, in quelli tra noi che meglio hanno saputo seguire le orme di Scalabrini. Non ho fatto una ricerca specifica in proposito, ma credo che potremmo concludere che è proprio così. Se guardiamo a P. Marchetti, a Mons. Rinaldi, a P. Rubin e alla beata Assunta Marchetti immagino che, a modo loro, rispecchino le stesse caratteristiche che abbiamo visto in Scalabrini: la centralità di Cristo nella loro vita e nella loro missione, una vita di preghiera intensa, una vita spesa nell'amore di Dio e degli altri, e un amore specifico per i migranti.

La nostra professione ci dà anche l'aiuto di cui abbiamo bisogno. I voti religiosi vissuti in comunità sono testimonianza e profezia. Questo è comune a tutti i religiosi. Per noi, la testimonianza e la profezia si caratterizzano, ci fanno altri, cioè diversi, specifici, per la nostra ricerca di compimento attraverso la kenosi con i migranti. In questo senso, il voto di povertà ci aiuta a testimoniare e proclamare che nella ricerca del miglioramento delle condizioni di vita, quello che i migranti inseguono, c'è una vera, più grande ricchezza da inseguire, la ricchezza che si ottiene dalla povertà di Cristo. Il voto di castità ci aiuta a testimoniare e proclamare che tutti, particolarmente quelli che sono provati nell'amore e sono privati dell'amore, quelli il cui amore la migrazione ha messo alla prova con la lontananza, possono essere amati con l'amore di Dio. Il voto di obbedienza ci aiuta a testimoniare e proclamare che all'oppressione e all'ingiustizia, quella che si compie approfittando delle necessità dei migranti e soprattutto quella dell'esodo forzato, si può opporre la giustizia che deriva dalla volontà di Dio. L'aiuto dei voti religiosi è un aiuto che riceviamo e a cui contribuiamo tutti, costruendo una comunità che è icona della comunione in Cristo di cui il Fondatore ci ha parlato (un'opera ben più vasta) e che diventa per gli altri testimonianza e proclamazione.

A livello pratico, la via alla santità si traduce in alcuni orientamenti concreti, che i tre Istituti hanno riconosciuto nel testo base della *Traditio*²⁴, ma in cui ritroviamo le tre dimensioni della santità di cui abbiamo parlato all'inizio.

a. Accoglienza, per collaborare al progetto del Padre. Attraverso i nostri piccoli gesti, le nostre disponibilità ad accogliere chi si trova per via, contribuiamo a un mondo più fraterno, un mondo altro rispetto a quello segnato dal rifiuto e dall'indifferenza. Da qualche decennio le iniziative di accoglienza si sono moltiplicate in congregazione e rafforzano la nostra fedeltà creativa alla via mostrataci dal Fondatore. Nei diversi contesti in cui ci troviamo siamo chiamati a inventare nuovi segni, nuovi modi di praticare l'accoglienza.

²⁴ *Traditio*, 33, giugno 2021.

b. Itineranza, per tradurre nella vita il mistero pasquale del Figlio. Il Figlio si è fatto come noi per farci come lui. La sua itineranza, arrivata fino alla kenosi, è modello della nostra capacità di incontrare e lasciarci incontrare, coscienti che siamo sulla stessa via e con noi è colui che è la via. Questo comporta agilità nei nostri impegni, distacco dall'acquisito, disponibilità al cambiamento, una missionarietà che si basa sulla convinzione che contribuisco meglio alla crescita del Regno là dove il Signore mi chiama piuttosto che dove mi trovo, tranquillo in una routine senza sorprese.

c. Comunione nella diversità, per accogliere la nuova creazione dello Spirito. La tensione verso il compimento non deve essere solo un atteggiamento personale; deve essere atteggiamento di gruppo, che scopre la sovrabbondante grazia di Dio che fa nuove tutte le cose. È un compimento tanto più ricco quanto più numerosi sono i volti di migranti che riconosco e che mi riconoscono lungo il cammino. Lieti della crescente diversità di cui il Signore ci ha fatto dono nella nostra congregazione, lasciamoci portare verso una crescente diversità di missione, strumenti dell'inesauribile ricchezza dello Spirito che in modo misterioso, ma non senza di noi, sta portando a compimento la missione del Padre e del Figlio.

La *Traditio* ci ricorda anche che la nostra spiritualità, la nostra santità deve essere fruttuosa e quindi verificabile. La verifica si può fare lasciandoci interrogare. Per es., come ci sentiamo nel cammino verso la santità? Detto così sembra una domanda scontata, che non fa abbastanza colpo, anche se la risposta non è poi così scontata. Potremmo riformulare la domanda dicendo: sento la fame e la sete di cui parlava Scalabrini? Mi identifico con i migranti attraverso un atteggiamento entusiasta e disponibile a nuove aperture missionarie? Ci stiamo aiutando a camminare svelti sulla via della perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti, oppure ci stiamo aiutando ad andare sempre più lenti? La formazione che diamo e che riceviamo è uno stimolo verso il compimento di noi stessi, o è una proposta senza slancio, tesa soltanto a conformarci al gruppo?

In questa meditazione, nel contesto dell'anno scalabriniano, ho provato a ricavare alcuni elementi presi dall'esempio del Fondatore per aiutarci a camminare con determinazione sulla via della santità. Non possiamo esimerci da questo. Andiamo alle origini, è quello che abbiamo professato. Se ci sembra di non aver fatto abbastanza o se ci sembra che il compito sia troppo grande, non perdiamoci di coraggio, non cambiamo professione. Facciamo nostro ciò che il grande oratore, Giovanni Semeria, disse di Scalabrini: «Pensò, e non a torto, che il fare val meglio di tutte le parole; pensò che, il non poter far tutto, non ci dispensa dal tentare dal fare ciò che, in un determinato momento storico, è possibile; pensò che i grandi fatti si maturano e preparano con le piccole circostanze»²⁵.

²⁵ Semeria G., Mons. Scalabrini. In *Memoriam*, Commemorazione tenuta il 9 luglio 1905 nella chiesa di S. Vincenzo Martire, Piacenza.

IN THE FOOTSTEPS OF SCALABRINI

Graziano Battistella, cs

Scalabrinian year, we have to talk about Scalabrini. But what can we say about Scalabrini that we don't already know? Actually, I believe that the right attitude when talking about Scalabrini is one of remembrance. Scalabrini is our father. And when we remember our father, one person thinks of one story, the other one of another. It is not about discovering new things but about sharing memories.

And yet, in the context of the Scalabrinian year, there is a constraint. The superiors have called the Scalabrinian year to commemorate the 25th anniversary of Scalabrini's beatification, but even more so "to follow in his footsteps". The obligatory theme then becomes: how to follow in Scalabrini's footsteps. But which footsteps?

Scalabrini is a complex figure, with many facets. Shall we follow the passionate pastor who visits his people? Or the catechist who organizes and reforms the teaching of the faith? Do we follow the educator, who reforms the life of his seminaries? Or the conciliator, who seeks to bring opposing parties into dialogue? Shall we follow the man of charity, who gives everything for the good of the poor? Or the lecturer, who draws attention to the reality of migration? Or simply the missionary, who cares about migrants? Once again, the superiors have given a precise indication. We must follow Scalabrini in his search for holiness. As we know, Scalabrini said: "if I could only sanctify myself and sanctify others!"² The theme of our reflection then will be holiness.

Some people will turn up their noses, because to speak of holiness seems to speak of something abstruse, that applies only to a few, of something unattainable while there are many other things to be done, there are more serious problems, war and violence, refugees to be welcomed, etc. But it is not a bad idea to return to the roots. The root is our consecration. We have expressed our consecration through a profession, that is, through a declaration, a public proclamation. But the word profession also indicates an occupation. So, in the declaration we have also chosen an occupation. The consecration does not end at the moment of the declaration, it must become a profession, something that is exercised daily and in public. One might ask: What is your profession? And the answer must be: I am a consecrated person. The answer does not express a doing, it expresses a way of being. Or rather, it expresses a way of being in doing. In fact, what did we say in our profession? To "achieve perfect charity in the apostolic service of migrants." It is not a matter of achieving perfect charity by doing nothing. It is achieved in the apostolic service of migrants. Translated into other words: I have declared that I am on the way to holiness but following a particular path.

There are many ways to holiness, because every baptized person must strive for holiness. For the Scalabrinian, this is achieved through perfect charity in the apostolic service of migrants. One could object: it is not necessary to be a Scalabrinian to do this: in fact, there are many other consecrated persons, others who dedicate themselves to migrants, others who dedicate themselves to an apostolic service of migrants. What distinguishes us, then, what characterizes us? What identifies us

¹ Meditation given on the day of recollection of the Scalabrinian missionaries in Rome, April 2, 2022.

² Letter to the duchess C. Fogliani Pallavicino, 29.1.1903

is the fact that, for us, the three elements are united, they are exclusive (we have no other purpose) and they are permanent (we do not do this for a few months or a few years but for a lifetime).

But something is still missing, there is another element that is essential to our consecration and to our specificity and it is Scalabrini. For us, the way to live perfect charity in the apostolic service of migrants is the one indicated by Scalabrini, of course purified and enriched by history, which requires what we always call "creative fidelity". The Scalabrinian, therefore, is one who has been fascinated by Scalabrini, because he saw in him that person who knew how to translate the following of Christ in original and involving terms and decided: I want to do like him, that is the way for me too. It is not necessary to have models in order to follow Christ. But when you meet one and he is convincing, you find a great help. Of course, each one of us has his own uniqueness, his own unrepeatable story, his own unrepeatable vocation. But through our profession in the Scalabrinian congregation, each of us has embraced some indispensable parameters: migrants, apostolic service, perfect charity, in the footsteps of Scalabrini.

Part One: Holiness

Perfect charity, that is holiness. But what is holiness? Experts in spiritual theology can certainly write a treatise on this subject. More modestly, we are content with a few indications.

1. Holiness as otherness. The first and fundamental indication is that only God is holy. "Why do you call me good," said Jesus. "No one is good except God alone" (Mk 10:8). Only God is holy because holy means "set apart", "other" and only God is the absolute Other.

But we too, in a participatory way, thanks to our consecration, have professed that we tend to bear witness to that otherness. Otherness in reference to what? In reference either to the widespread testimony of the absence of God or in reference to other testimonies of his presence. Jesus came to reveal that God is in our midst and he did it in a different way from the Pharisees. The consecrated person follows Christ, bears witness to the presence of God in a context of God's absence or bears witness to the presence of God in another way thanks to the synthesis he has reached with his life. In our case, the synthesis is perfect charity in the apostolic service of migrants.

Scalabrini was a saint because he was "other than", different, constantly calling attention to God with his way of living faith, hope, charity, and above all in his realization that the migrants were forced to become others, because they could not survive as similar: we remember the expression he quoted in the first book on migration: "Either you steal, or you emigrate."³ He was "other than", a saint, because he dedicated with all of himself so that the migrants could reach a more dignified equality. Migrants do not want to be other, to be discarded as Bauman would say and as Pope Francis is now saying: they want to be similar, equal, in the sense that they want to be treated like everyone else, to have their dignity recognized like everyone else. But Scalabrini was "other than", a saint, also because he went further. He did not limit himself to promoting the acceptance of migrants so that they could be similar, equal; he foresaw that migration could run the risk of stopping at a mediocre similarity, while instead, even through migration, one could reach a superior similarity. We recall his phrase in his address to the Catholic Club of New York: "A much vaster, nobler, and more sublime work is developing: the union in God through Jesus Christ of all people of good will."⁴

³ *The Italian migration to America*, Piacenza 1887.

⁴ Speech at the Catholic Club of New York, 15.10.1901.

Thus, the first observation is: sanctity is God's alone, because he alone is the absolute Other. But even the saints have known how to live this otherness and Scalabrini was an example of it. And we are called to do the same.

2. *Holiness as fulfillment.* There is, however, a second point to be made. Jesus, in fact, also said: “be perfect as your heavenly Father is perfect” (Mt 5:48). And he said this precisely to exhort his disciples to be others, not to be like the pagans or like everyone else. When we hear that expression, be perfect, we smile, because it seems to us an unattainable ideal. And when something is unattainable, why strive to reach it? It's a waste of time. In reality, this difficulty arises because we misinterpret the expression: to be perfect. We interpret it as if Jesus demanded from us a status of achieved perfection, finished perfection. Instead, Jesus demands that we be on the way to our fulfillment. “Perficere” means precisely to bring to completion. As living beings, we are always in the process of becoming, because there is always something lacking with respect to the plan, to the dream of God about each one of us and to the plan of God to which we are called to be a part of. Jesus invites us to always be on this path of fulfillment, so that at the end we can say as he did on the cross: it is finished. Of course, we will never get there, because only Jesus is the completely fulfilled person, the new Adam, of whom Paul speaks. But this does not exempt us from being on the journey.

Holiness as a tension towards fulfillment is insistently presented by Scalabrini, who says: "Holiness, the perfection possible in this life, is not something absolute, free from every imperfection. In fact, even the just man sins seven times a day. Holiness, instead, consists in a constant effort to attain it."⁵ And further on: "The first step or means to holiness is the ardent and generous desire for holiness itself." And in fact, he wrote to Bonomelli: "If I could sanctify myself! Make myself holy! *Hoc est omnis homo.*"⁶

Still in the second speech of the Second Synod he added: "An ordinary desire or resolution is not enough. What is needed is a will, a desire comparable to hunger and thirst."⁷ To hunger and thirst toward the fulfillment of ourselves, this we have professed and this we try to achieve through the apostolic service of migrants.

In some ways, the mission with migrants helps us to sustain our striving for holiness, because in their own way migrants are driven by a lack of fulfillment, they are driven by the need to find what they lack. Their search must support our search, but our search must direct their search toward ever greater completeness. In a sad song about migrants, Bob Dylan said: “I pity the poor immigrant... who falls in love with wealth itself.” In this search, with its limits, migration remains a figure of the greatest quest, the journey of each person and of all humanity towards its own destiny.

3. *Holiness as kenosis.* Holiness as otherness, holiness as tension towards fulfillment. But we must also add a third element. Jesus reaches fulfillment through kenosis. Let us recall the Christological hymn of the letter to the Philippians: “He did not consider equality with God something to be used to his own advantage; rather, he made himself nothing by taking the very nature of a servant” (Phil 2,7). Fulfillment is not achieved through filling up, but through emptying yourself, through kenosis.

Here too the parallel with migration is interesting. Migration arises from emptiness, from the lack of what is essential, from deprivation; it is a forced, suffered deprivation. But to all intents and

⁵ Second speech in the Second Synod, 3.5.1893. *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893.

⁶ Lett. to G. Bonomelli, 24.1.1897.

⁷ Second speech in the Second Synod, 3.5.1893. *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893.

purposes, migrants have already had their kenosis, they come from kenosis, incomplete but real, and they try to overcome it. If many achieve positive results, others face even more serious dispossessions. Perhaps they make some money and then lose their family, the family that was the reason for leaving, or lose other values, rights, dignity, faith. Starting from his own kenosis, the migrant can help others to acquire a deeper understanding of what it means that Christ has enriched us with his poverty. This is the profound sense of the migrant as a subject of mission. Starting from his own kenosis, the migrant can understand and share the path towards the fulfillment that consists in the emptiness that can be filled only by God, and this happens by living the paschal mystery.

For the Scalabrinian missionary, kenosis consists above all in embracing the condition of migrants. Scalabrini falls a bit into rhetoric when he describes the missionaries who leave, but in his words, full of enthusiasm, there is a connection with the stripping away that must be proper to the missionary. Scalabrini says of the missionaries: “These generous souls have wedded the poverty of Christ and abandoned comforts, honors, country, family joys, and whatever in this world is most human and tender and hasten breathlessly to the help of their emigrant countrymen beyond the ocean.”⁸ We have translated this thought with the expression: “to become migrants with migrants.” To experience real kenosis, however, we must identify with the migrants who are living their kenosis. This is what the Rules of Life (5) say when they talk about our preferential choice: “for those migrants who are more acutely living the drama of migration”. Scalabrini wanted to embrace that kenosis when he expressed his missionary yearning: “I gently complain to Jesus, who many years ago denied me the wooden cross of the missionary.”⁹

Therefore, to follow in Scalabrini's footsteps it means to follow him in his aspiration to holiness, a holiness that is otherness, that is fulfillment, that is kenosis.

Part Two: Essential Elements of Scalabrini's Holiness

The way of living the dimensions of holiness that we have described changes with time. Pope Francis says it in *Gaudete et Exsultate* (19): “Each saint is a mission, planned by the Father to reflect and embody, at a specific moment in history, a certain aspect of the Gospel.” At a specific moment in history, Scalabrini embodied like no one else the expression of Jesus: “I was a stranger and you welcomed me” (Mt 25,35); like no one else because he was able to grasp that this was not a marginal, secondary issue, but a central one for the Church and society.

Cataldo Naro also underlined that “holiness belongs to a specific time, it is fully contextualized in history, because it is a human phenomenon, an experience of men and women who live in a certain period and in a certain geographical space marked by a particular culture.”¹⁰ Hence the indication that Scalabrini's holiness, like the holiness of the men and women of his time, was an ordinary, devout, popular and active holiness.

Scalabrini distinguished himself from the saints of his own time because he was able to go beyond those dimensions:¹¹ he lived in an ascetic way but emphasized the inner dimension of asceticism; he cultivated devotions but placed prayer before devotions; he cultivated above all a Christocentric spirituality, grounded on the incarnation of Christ.

⁸ Discourse to the departing missionaries, 12.7.1888.

⁹ Discourse to the departing missionaries, 24.1.1889.

¹⁰ Naro C., “La spiritualità al tempo di Scalabrini”, *Spiritualità Scalabriniana*, Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, Roma, 1996, p. 80.

¹¹ Zovatto P., “La spiritualità dello Scalabrini”, in Parolin G. e A. Lovatin, *L'ecclesiologia di Scalabrini*, Urbaniana University Press, 2007

He went even further because he did not limit himself to assisting the poor of his time, the migrants, but sought remedies at the political and social level. However, in following in Scalabrini's footsteps, we should not feel tied to the way in which he lived his holiness, but we should preserve its essential characteristics. Everyone can grasp the aspects of Scalabrini's holiness with which he or she feels most in tune, but in my opinion some of those aspects are essential, namely: the centrality of Christ, prayer, charity, love for migrants. We must follow him in seeking perfect charity in the apostolic service of migrants in our time.

1. The centrality of Christ. This has been emphasized by Francesconi and Fongaro, who have most studied Scalabrini's spirituality. In his pastoral letter of Lent 1878, dedicated to Jesus, defined as the invisible head of the Church, since the visible head, Pius IX, had died, Scalabrini profoundly acclaimed Christ as the culmination of everything. This Christological hymn contains every attribution imaginable: "Our Redeemer, our Teacher, our Advocate, our Exemplar, our Physician, our Leader, our Companion, our Brother, our Friend..." etc. etc.¹²

This centrality becomes operative when Scalabrini emphasizes the importance of the immanence of Christ in our lives. Christ as God-in-us: "It is necessary that Jesus Christ live in us; it is necessary that Jesus Christ work in us continually... he himself must be our life and must live in us. To live in us with his spirit, by his grace, by the impression of his mysteries".¹³ He then recommends: "Love Jesus. Keep united with Jesus because a Christian's whole perfection lies precisely in his or her union with Jesus Christ."¹⁴ And he recommends the same thing to his missionaries: "Therefore, beloved brothers and sons, first and foremost you must be united with Jesus Christ. You will realize this union by nourishing your faith with the steady exercise of piety and by persevering in the state of grace".¹⁵

Jesus must be God-with-us, and he is with us above all in the Eucharist. We know how passionately Scalabrini lived the devotion to the Eucharist and how great importance he gave to it in his pastoral work, in particular by dedicating the Third Diocesan Synod only to the Eucharist. He recommended it to priests: "You, more than anyone else, must live the Eucharistic life and delight in staying close to the tabernacle, where you will draw strength to sacrifice yourselves and to die for Jesus, for the glory of God and the good of souls. This is the only ideal of authentic priests."¹⁶

And Jesus is God-for-us, who gives himself completely by dying on the cross. He had a special devotion to the crucified Jesus. To the departing missionaries he gave the crucifix: I know you will run into great labors, serious difficulties, many tribulations, never-ending struggles and sacrifices. But fear not: the Cross accompanies you... In adversity, in despair, in disillusionment, clasp to your heart the Cross I have given you."¹⁷

2. Prayer. As we have already said, before and with devotions, Scalabrini cultivated a life of prayer. To prayer he dedicates the last of his pastoral letters, where he develops the three aspects: the obligation, the excellence and the efficacy of prayer. Prayer is a requirement of the human soul. In fact, "Prayer is for us, reasonable creatures, an innate, instinctive, irresistible need."¹⁸ For

¹² *Pastoral Letter of Monsignor Bishop of Piacenza for Holy Lent 1878 (Jesus Christ the Invisible Head of the Church)*, 16.2.1878.

¹³ *Pastoral letter of Monsignor Bishop of Piacenza for the Holy Lent of 1883*, Piacenza 17.1.1883.

¹⁴ *Pastoral letter ... 1878*, op. cit.

¹⁵ *To the Missionaries for the Italians in America*. Piacenza 1892.

¹⁶ Discourse at the Eucharistic Congress in Turin, 1894.

¹⁷ *Prayer. Pastoral Letter to the Diocese of Piacenza for Holy Lent in the Year 1905*, 6.2.1905.

¹⁸ *Ibidem*.

Scalabrini, the whole creation is a hymn to God and therefore the human being must participate in this praise. “The grass that sprouts, the drop that falls, the wind that blows, the bird that flies, the sea that roars, the star that twinkles, in a word, creation is ... simply an immense canticle of benediction and praise to the supreme Maker. And shall the human being ... alone be silent in the midst of such sublime harmony?”¹⁹ Prayer is the true strength of man because in prayer, “People speak and God listens. They command and God grants their requests. Let us say it boldly: people command and God obeys.”²⁰ Hence his insistence on daily meditation.

3. *Charity*. As we know, Benedict XV said that charity was Scalabrini’s main virtue. Charity which consisted above all in love for God, which he expressed through an intense pastoral life, a pure conscience that detested sin and the ability to forgive even those who had made him suffer. But also, charity that was transfused into constant concern for others. There is no need for us to repeat the many examples of Scalabrini's charity, we all know them. But it is good to remember what he thought of the poor. “The poor person is the pupil of God's eye, and what we do for the poor person we do for God himself.”²¹ He wrote about himself in his private testament: “I came poor to Piacenza and poor I leave for the other world.”²² And to the priests he recommended: “The world no longer believes in sermons or in the priesthood. But it still believes in charity. Preach the truth with charity; go out and conquer the world with love for the poor.”²³

It is good to remember that he was able to live charity not only through the sharing of goods, but even more so by implementing concrete initiatives for categories of needy people such as deaf-mutes and rice weeders. It is in these initiatives that Scalabrini practiced the "political" dimension of charity, a dimension that cannot be forgotten as we follow in Scalabrini's footsteps.

4. *Love for migrants*. This is an aspect that must remain distinct because for us it qualifies Scalabrini as a Founder but especially because in his love for migrants Scalabrini synthesized his path to holiness. Migrants are the image of Christ in us, with us and for us; migrants are the poor towards whom his merciful gaze could not remain insensitive; migrants are part of God's plan for humanity and history, the construction of Christ's body where all diversities are brought into communion.

Part Three: A Scalabrinian Way to Holiness

At this point we should be able to gather elements that can help us on our way to holiness, keeping in mind what we indicated at the beginning, namely, that consecration in the Scalabrinian congregation qualifies our way and at the same time provides us with the help we need.

As far as qualification is concerned, we are invited to follow Scalabrini and thus to cultivate a Christ-centered spirituality, nourished by prayer, which becomes love of God and neighbor and especially love for migrants. If it is true that these characteristics constitute the framework of Scalabrini's holiness, and therefore of Scalabrinian spirituality, we should find them in Scalabrinian "saints". I have not done any specific research in this regard, but I think we could conclude that this is indeed the case. If we look at Fr. Marchetti, Bishop Rinaldi, Fr. Rubin and Blessed Assunta Marchetti I imagine that, in their own way, they reflect the same characteristics we have seen in

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Discourse to a charity association.

²² Unpublished private testament.

²³ For the 90th Anniversary of the St Vincent Conferences, 3.6.1890.

Scalabrini: the centrality of Christ in their lives and in their mission, a life of intense prayer, a life spent in love of God and others, and a specific love for migrants.

The help we need comes from our religious profession. Religious vows lived in community are witness and prophecy. This is common to all religious. For us, witness and prophecy characterize us, they make us other, that is, different, specific, in our search for fulfillment through the kenosis with migrants. In this sense, the vow of poverty helps us to witness and proclaim that in their search for improvement of living conditions, the one that migrants pursue, there is a real, greater richness to be pursued, the wealth that is obtained from the poverty of Christ. The vow of chastity helps us to witness and proclaim that all, especially those who are tried and deprived of love, those whose love has been tested by distance, can be loved with God's love. The vow of obedience helps us to witness and proclaim that to oppression and injustice, especially that of forced exodus, it is possible to oppose the justice that comes from God's will. The help of religious vows is a help that we all receive and contribute to, building a community that is an icon of the communion in Christ of which the Founder spoke to us (“a much vaster work”) and which becomes a witness and proclamation for others.

At the practical level, the way to holiness is translated into some concrete orientations which the three Institutes have recognized in the basic text of *Traditio*²⁴, but in which we find the three dimensions of holiness discussed at the beginning of this meditation.

a. Welcome, in order to collaborate in the Father's project. Through our small gestures, our willingness to welcome those who find themselves on the move, we contribute to a more fraternal world, a world that is other than the one marked by rejection and indifference. In the last few decades, welcoming initiatives have multiplied in the congregation and reinforce our creative fidelity to the way shown us by our Founder. In the different contexts in which we find ourselves, we are called to invent new signs, new ways of practicing hospitality.

b. Itinerance, in order to translate into life the Paschal Mystery of the Son. The Son became like us to make us like him. His itinerancy, which reached the point of kenosis, is a model of our capacity to encounter and allow ourselves to be encountered, aware that we are on the same path and with us is the One who is the way. This implies agility in our commitments, detachment from the acquired, a missionary spirit that is based on the conviction that I contribute better to the growth of the Kingdom where the Lord calls me rather than where I am, comfortable in a routine without surprises.

c. Communion in diversity, to welcome the new creation of the Spirit. The tension towards fulfillment is not only a personal inclination, but also a group attitude, which discovers the superabundant grace of God that makes all things new again. It is a fulfillment that is as rich as numerous are the faces of migrants that I recognize and that recognize me along the way. Rejoicing in the growing diversity that the Lord has given us in our congregation, let us allow ourselves to be led toward a growing diversity of mission, instruments of the inexhaustible richness of the Spirit who in a mysterious way, but not without us, is bringing to fulfillment the mission of the Father and the Son.

Traditio also reminds us that our spirituality, our holiness, must be fruitful. At this point, then, we might ask ourselves a few questions. For example, how do we feel about the journey toward holiness? Formulated as such, the question does not seem to make enough of an impression. We

²⁴ *Traditio* 33, June 2021.

could rephrase it by saying: do I feel the hunger and thirst of which Scalabrini spoke? Do I feel enthusiastic and open to new missionary openings? Are we helping each other to walk quickly on the path of perfect charity in the apostolic service of migrants, or are we influencing one another to go slower and slower? Is the formation we give and receive a stimulus towards fulfillment?

In this meditation, in the context of the Scalabrinian year, I have tried to derive some elements from the example of the Founder to help us walk with determination on the path of holiness. We cannot exempt ourselves from it. Let us go to the origins, and what we have professed. If we feel that we have not done enough or if we feel that the task is too great, let us not lose courage, let us not change our “profession”. Let us make our own what the great orator, Giovanni Semeria, said about Scalabrini: "He thought, and he was not mistaken, that doing is worth more than talking; he thought that not being able to do everything does not dispense us from trying to do what is possible at a given moment in history; he thought that great deeds mature and are prepared by the small circumstances"²⁵.

²⁵ Semeria G., Mons. Scalabrini. *In Memoriam*, Commemorazione tenuta il 9 luglio 1905 nella chiesa di S. Vincenzo Martire, Piacenza.

LA SITUACIÓN DE LOS DOMINICANOS DE DESCENDENCIA HAITIANA Y EL RECONOCIMIENTO DE SU NACIONALIDAD EN REPÚBLICA DOMINICANA

Hna. Maria Eugenia Vazquez, mscs

“Existe una cuestión ética inherente a la migración que abarca todo el proceso migratorio, desde las injusticias que dan origen a la migración, a las políticas migratorias que prolongan las desigualdades económicas y sociales, a las leyes laborales que no protegen las ocupaciones menos calificadas, a las condiciones de convivencia que no valoran la presencia de migrantes.” (Traditio Scalabriniana, Texto base 2021, 2c)

Introducción

La apatridia, que fue por primera vez reconocida como un problema mundial durante la primera mitad del siglo XX, puede darse como resultado de disputas entre Estados sobre la identidad legal de individuos, la sucesión de estados, la marginalización prolongada de grupos específicos dentro de la sociedad, o al quitarles a individuos o grupos su nacionalidad¹. En el caso de República Dominicana, es fruto de la marginalización, y xenofobia hacia los migrantes haitianos, negando el derecho a la nacionalidad a sus descendientes que nacieron en territorio dominicano y que le correspondería por *ius soli* como lo contempla las Constituciones del País.

En este texto se busca dar a conocer sobre la falta de respuesta por parte del Estado Dominicano y la situación que deja en riesgo de apatridia a miles de personas y a sus generaciones por el solo hecho de los orígenes migratorios provenientes del país vecino Haití. A ocho años de la Sentencia Constitucional 168-13 el Estado no ha resuelto la situación de estas personas. La Ley 169-14 no fue una respuesta para las personas y familias que fueron afectadas por la sentencia. Son años y vidas que les fue negado sus derechos encontrándose en una situación de exclusión social, en todos los ámbitos.

1. El tema de la Apatridia

El artículo N°1 de la Convención sobre el Estatuto de los Apátridas de 1954, establece la definición legal del apátrida señalando que se trata de toda persona que no sea considerada como nacional suyo por ningún Estado conforme a su legislación². Es un vínculo formal de carácter político y jurídico, entre el individuo o un Estado en particular. Según datos del Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Refugiados (ACNUR), se estima que existen diez millones de apátridas en todo el mundo, aunque no son datos oficiales³.

Desde el nacimiento, la mayoría de las personas adquieren una nacionalidad, un vínculo legal y político que las liga a un determinado Estado. Sin embargo, hay personas que no son reconocidas como nacionales por ningún Estado del mundo.

¹Achiron, Marilyn. “Nacionalidad y Apatridia. Manual para parlamentarios (Manual para parlamentarios N°11) Editado por el ACNUR y Union Inter-Parlamentaria Mundial, 2005. pag.6

² Convención sobre el Estatuto de los Apátridas. [Consultado en:

<https://www.acnur.org/fileadmin/Documentos/BDL/2001/0006.pdf?file=t3/fileadmin/Documentos/BDL/2001/0006>]

³ ACNUR: Apatridia. Fotolibro, 2019, [Consulta 2019 en <https://www.refworld.org/es/docid/5cfe935f4.html>]. p.13.

Ser nacional de un país es ser oficialmente miembro de un país con reconocimiento pleno del mismo. Cada país tiene sus propias normas o leyes sobre cómo ser miembros, donde establecen a qué personas se les concede la nacionalidad. Algunos países conceden la nacionalidad a todos los que han nacido en su territorio con independencia de la nacionalidad de los padres (*ius soli*). Otros la obtienen de acuerdo a la nacionalidad del padre/o la madre (*ius sanguis*). La mayoría de los países permiten que soliciten la nacionalidad las personas que han vivido allí durante cierto tiempo, o que han establecido un vínculo legal con un nacional. Cuando el Estado crea normativas que destruyen este vínculo y el sentido de pertenencia, las personas se sienten solas, aisladas, impotentes, ven sus vidas paralizadas, sin poder acceder a sus derechos fundamentales, sin posibilidad de desarrollo, en una situación de extrema vulnerabilidad social y en riesgo permanente a ser deportadas, sintiéndose extranjeros en su propia tierra, eternamente extranjeros sin derechos ni identidad.

Es importante nombrar la situación de los apátridas *in situ*, que es la situación que se da cuando las personas en el país de residencia de larga duración o en muchos casos el país de nacimiento se les quitan su nacionalidad, que es uno de los casos que se va plantear de los dominicanos de ascendencia, que fue retirada su nacionalidad. Para estas personas, la apatridia es a menudo el resultado de los problemas en la elaboración y en la aplicación de las leyes de nacionalidad del país.

2. La apatridia en República Dominicana

En República Dominicana, desde junio de 1929 hasta el 26 enero de 2010, las constituciones vigentes establecieron que toda persona nacida en el territorio tenía derecho a la nacionalidad dominicana con excepción de hijos-as de personas diplomáticas y extranjeros-as en tránsito⁴. Bajo este entendido, miles de descendientes de inmigrantes fueron inscritos/as en el Registro Civil dominicano y obtuvieron documentos de identidad que los acreditaron como dominicanos/as.

Fruto de la discriminación racial y de políticas establecidas por los gobiernos de turno desde el inicio del sigloXIX, el rechazo hacia la migración haitiana ha sido muy intenso en República Dominicana. Fueron varios los factores que llevaron al Tribunal Constitucional en el año 2013 a pronunciar la Sentencia 168-13. Esta sentencia modifica la interpretación de “Extranjeros en tránsito” y lo aplica de manera retroactiva, definiendo e identificando este concepto con el de personas en situación migratoria irregular, y determina que a sus hijos/as no les corresponde la nacionalidad dominicana. Esta situación provocó la desnacionalización de muchos/as dominicanos/as que, por ser descendientes de inmigrantes haitianos, fueron considerados/as extranjeros/as, cambiando sus vidas y segregándolos a un libro especial de extranjería.

Como se mencionó, en 2013, el Tribunal Constitucional dictó la Sentencia 168-13, en la que afirmaba que las personas nacidas en la República Dominicana de progenitores extranjeros en situación migratoria irregular, no tienen derecho a la nacionalidad dominicana vía *ius soli*. La sentencia se aplicó con carácter retroactivo a personas nacidas desde 1929. Siendo una medida retroactiva y arbitraria de privación de la nacionalidad; además afecta negativamente de manera desproporcionada a las personas de descendencia haitiana y, por consiguiente, es discriminatoria.

Esta sentencia afectó a más de 69.000 dominicanos/as, descendientes de inmigrantes haitianos. De esta cantidad de personas 61.049 fueron auditadas por la Junta Central Electoral, por estar ya

⁴ De acuerdo a la Ley de Inmigración del 14 de abril 1939 y su Reglamento, estaban en tránsito aquellos/as que solo pasaban por el territorio con la intención de proseguir a otro destino a través de él.

inscritos en el Registro Civil en las fechas comprendidas desde el 16 de junio de 1929 hasta el 18 de abril 2007⁵; los restantes que poseían las mismas características, pero no fueron registrados en algún Registro Civil, debían acogerse a la Ley 169-14 y registrarse en un plan de regularización en 2014, con la posibilidad de naturalizarse dos años después.

Estas personas han nacido y pasado toda su vida en este país y lo consideran, como es en efecto, su patria. Esta política de exclusión, inhumana, no consideró el impacto que ha tenido esa determinación en la vida de las personas afectadas. Esta Sentencia es reflejo de las políticas carentes de humanidad e inclusión social, donde lo que muestra son las fronteras sociales, legales y culturales creadas por políticas de Estado.

El derecho internacional prohíbe la discriminación basada en la nacionalidad (o en la falta de ella). En la República Dominicana, a pesar de esta prohibición, a las personas descendientes de migrantes haitianos que han solicitado la naturalización a través de la Ley 16-14 se les niega documentos de identidad y en la práctica son apátridas, porque aún no han conseguido reconocimiento como haitiano, debido que solicitar un acta de nacimiento de este país no le proporciona un derecho ni en Haití, ni en República Dominicana. Además, las personas registradas por la Ley 169-14 sufren restricciones cuando intentan realizar gestiones y actividades sociales básicas como abrir una cuenta bancaria, activar un teléfono móvil o comprar a crédito. En el tiempo de COVID-19, la situación se ha complicado, debido a la precariedad laboral y la desprotección legal, lo que no les permite acceder a ningún tipo de programa implementado por el Estado para paliar la situación de desempleo. Al no tener documentos, no pueden acceder a un empleo formal, realizando en su gran parte trabajos informales o de forma independiente, como ventas inestables de comida, ropa, frutas. El aislamiento, y las medidas de prevención tomadas por el Estado, han afectado indudablemente mucho más a esta población.

La desnacionalización acumula desventajas sociales porque fractura el vínculo entre las y los ciudadanas/os dominicanas/os de descendencia haitiana y el Estado dominicano llamado a garantizar sus derechos y bienestar.

3. A ochos años de la Sentencia...

Debido a la situación generada por la Sentencia y la presión por parte la Sociedad Civil y Organismos Internacionales, el Estado Dominicano busco responder a esta situación a través de la Ley 169/14.

La ley estableció un régimen especial para los afectados por esta decisión del Tribunal Constitucional, el que dictaminó que *fueron inscritos irregularmente en el registro civil dominicano*; a su vez, a los que tenían las mismas características, y que no se habían inscrito en el registro civil, indicó realizar un proceso de regularización, que posteriormente concluiría en la naturalización ordinaria. De acuerdo a esta ley, declarada por el Decreto 250-14, del expresidente Danilo Medina fueron registrados 8,768 personas para aplicar a un plan especial de regularización, de estas 7,147 personas han sido autorizados por el MIP para poder solicitar la naturalización.

Al día de hoy, según informes del Ministerio del Interior y Policía, 1,829 personas beneficiarias han solicitado la naturalización de los cuales, 750 fueron beneficiadas por el decreto 262-20 (primer

⁵ En esta fecha la Junta Central Electoral (JCE) puso en vigencia el Libro de Registro de Nacimientos de Niño(a) de Madre Extranjera no residente en R.D. mediante Resolución 02-2007.

decreto) de fecha 16 de julio de 2020 y 50 por el decreto 297-21 firmado por el actual presidente Luis Abinader sobre naturalización cuya implementación y acceso efectivo a la nacionalidad se encuentra a la espera de que la Dirección Ejecutiva del Plan Nacional de Regularización determine conjuntamente con la Junta Central Electoral el proceso a seguir; actualmente, el Gobierno actual a determinado una auditoria paralizando el proceso, continuando la espera y con falta de respuesta a miles de personas que tienen sus vidas paralizadas. La situación sea complicado aún más a partir del año 2020 debido a que la nueva gestión administrativa inició una persecución a las/os migrantes haitianos justificando el hecho por el bienestar y seguridad nacional. Para la situación de las/os hijas/os de inmigrantes esto significa que hasta el momento, ha ocho años, ninguna persona afectada por la sentencia 168-14 ha resuelto nada y continúa en la misma situación de vulnerabilidad, de pobreza, sin posibilidad de acceder a ningún de derecho y en riesgo constante.

Conclusión

Como consecuencia de estas políticas, de la discriminación y xenofobia, muchas personas descendientes de haitianos continúan siendo o estando en riesgo de apátridia en la República Dominicana, formalmente o en la práctica, debido al carácter improcedente e insuficiente de las soluciones previstas en la Ley 169-14, las deficiencias en su implementación y la falta absoluta de respuestas para algunos grupos excluidos.

De acuerdo a los procesos realizados y después de los años transcurridos de la Sentencia del Tribunal Constitucional las personas afectadas por esta situación no han podido resolver su situación legal y están a espera de una solución. Esta problemática se hereda de generación en generación, y afecta de manera grave a la sociedad dominicana.

Por este motivo es ve necesario que el Estado Dominicano reconozca la situación de riesgo de Apatridia a los/as dominicanos/as de descendencia haitiana y que busque solucionar la vida de estas personas

Esta realidad en República Dominicana nos apela que miremos la situación de las personas migrantes, y que trabajemos e incidamos en políticas de inclusión e integración. Porque las personas migrantes cuando llegan al país receptor, crean espacios de desarrollo económico, buscan integrarse en la sociedad que los recibe, y con los años forman diferentes vínculos. La falta de aceptación y marginalización de los flujos migratorios actuales, junto a políticas de migración restrictivas provoca deshumanización y vidas truncadas en su desarrollo. Ante estas duras experiencias, nosotras/os escalabrinianas/os no podemos permanecer indiferentes

“Guiados por el mismo Espíritu, que le dio a Scalabrini un corazón capaz de compasión y una mirada profética, denunciamos todo lo que deshumaniza a la persona: los que se aprovechan de la desesperación y vulnerabilidad de los migrantes para lucrar, los que los engañan con falsas promesas, los que obligan a pueblos enteros a huir, los que no combaten la desigualdad y los sistemas inicuos, los que reducen a las personas a la esclavitud, los que cierran las posibilidades de un futuro mejor, los que se atrincheran en su propio egoísmo y no tienen ojos para los necesitados.” (*Traditio Scalabriniana*, Texto base 2021, 4d)

Las/os nacionales dominicanos, hijas/os de la migración haitiana frente a esta situación, a tantos derechos no alcanzados, a ver sus vidas paradas, en un limbo no pierden la esperanza y la fe. Son el pueblo de Israel que siendo condenados al exilio en su propia tierra están en busca de esta tierra

prometida. Ellos/as encuentran en la religión la esperanza de una tierra prometida que nos hace ser iguales, sin importar raza, color, de donde vengo.

THE SITUATION OF THE DOMINICANS OF HAITIAN DESCENT AND THE RECOGNITION OF THEIR NATIONALITY IN THE DOMINICAN REPUBLIC

Sr. Maria Eugenia Vazquez, mscs

“Inherent in migration is an ethical question that encompasses the entire migratory process, from the injustices that give rise to migration, to migratory policies that prolong economic and social inequalities, to labor laws that do not protect less qualified occupations, to conditions of coexistence that do not value the presence of migrants” (Traditio Scalabriniana, Basic text 2021, 2c)

Introduction

Statelessness, which was first recognized as a global problem during the first half of the 20th century, can result from disputes between States about the legal identity of individuals, State succession, the protracted marginalization of specific groups within a society, or from stripping individuals or groups of their nationality¹. In the case of the Dominican Republic, it is the result of marginalization and xenophobia towards Haitian migrants, denying the right to nationality to their descendants who were born in the Dominican territory and who would be entitled to it by *ius soli* as stated in the Constitutions of the Country.

This text aims to raise awareness about the lack of response by the Dominican State and the situation of thousands of people and their generations at risk of statelessness due to the sole fact of their migratory origins from the neighboring country of Haiti. Eight years after the Constitutional Court Judgment 168-13, the State has not resolved the situation of these people. Law 169-14 was not an answer for individuals and families that were affected by the judgement. They have been denied their rights for years, finding themselves in a situation of social exclusion in all areas.

1. The issue of statelessness

Article No. 1 of the 1954 Convention relating to the Status of Stateless Persons establishes the legal definition of a stateless person as someone who is “not considered as a national by any State under the operation of its law.”² It is a formal link, of political and legal nature, between the individual and a particular State. According to data from the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), it is estimated that there are ten million stateless people worldwide, although these are not official data³.

Most people acquire a nationality from their birth - a legal and political bond that links them to a given State. However, there are people who are not considered nationals by any State in the world.

To be a national of a country is to be an official member of that country with full recognition by it. Each country has its own rules or laws on how to become members, where they establish which people are granted nationality. Some countries grant nationality to all people born in their territory

¹ Achiron, Marilyn. *Nationality and Statelessness. Handbook for Parliamentarians No. 11*, edited by UNHCR and Inter-Parliamentary Union, 2005, p. 6.

² Convention relating to the Status of Stateless Persons, in <https://www.unhcr.org/un-conventions-on-statelessness.html>

³ UNHCR: *Apatridia. Fotolibro*, 2019, [in <https://www.refworld.org/es/docid/5cfe935f4.html>]. p. 13.

regardless of the nationality of their parents (*ius soli*). Others acquire it according to the nationality of the father/mother (*ius sanguis*). Most countries allow persons who have lived in their territory for a certain period of time, or who have established a legal relationship with a national, to apply for nationality. When the State promulgates laws that destroy this bond and the sense of belonging, people feel alone, isolated, powerless, their lives are paralyzed, their fundamental rights are not granted, they are deprived of any possibility of development, in a situation of extreme social vulnerability and at permanent risk of being deported, feeling foreigners in their own land, eternally foreigners without rights or identity.

It is important to mention the situation of stateless persons *in situ*, which is the situation that occurs when people in the country of their long-term residence or, in many cases, the country of their birth are deprived of their nationality, which is one of the cases that will be raised from Dominicans of descent, who were deprived of their nationality. For these people, statelessness is often the result of problems in the elaboration and enforcement of the laws related to nationality of the country.

2. Statelessness in the Dominican Republic

In the Dominican Republic, from June 1929 to January 26, 2010, the Constitutions in force established that every person born in the territory had the right to Dominican nationality, with the exception of children of diplomats and foreigners in transit⁴. In this context, thousands of descendants of immigrants were registered in the Dominican Civil Registry and obtained identity documents which recognized them as Dominicans.

As a result of racial discrimination and policies established by the governments in power, since the beginning of the 19th century, the rejection of Haitian migration has been very intense in the Dominican Republic. There were several factors that led the Constitutional Court to pronounce Judgment 168-13 in 2013. This judgement modified the interpretation of “foreigners in transit” and applied it retroactively, defining and identifying this concept with that of persons in an irregular migratory situation, and established that their children are not entitled to Dominican nationality. This situation caused the denationalization of many Dominicans who, being descendants of Haitian immigrants, were considered foreigners, changing their lives and segregating them into a special immigration book.

As already mentioned, in 2013, the Constitutional Court issued Judgment 168-13, in which it stated that persons born in the Dominican Republic of foreign parents in an irregular migratory situation were not entitled to the Dominican nationality by application of the *ius soli* principle. The judgment was retroactively applied to all people born since 1929. Being a retroactive and arbitrary measure of deprivation of nationality it has disproportionately affected people of Haitian descent and, therefore, it is discriminatory.

This judgement affected more than 69.000 Dominicans, descendants of Haitian immigrants. Of this number of people, 61.049 were examined by the Central Electoral Board, as they were already registered in the Civil Registry in the period between June 16, 1929 and April 18, 2007⁵. The remaining people with the same characteristics, but who were not registered in any Civil Registry,

⁴ According to the Immigration Law of April 14, 1939 and its Regulations, people in transit were those who only passed through a territory with the intention of reaching another destination.

⁵ On this date, the Central Electoral Board (JCE) put into effect the Birth Registration Book for Children of Foreign Mothers not resident in the D.R. through Resolution 02-2007.

had to benefit from Law 169-14 and register in a regularization plan in 2014, with the possibility of being naturalized two years later.

These people were born and have spent their entire life in this country and consider it, as it is indeed, their homeland. This inhumane policy of exclusion did not take into account the impact of this resolution on the lives of the people affected by it. This Judgment is the result of policies devoid of humanity and social inclusion, which only focuses on the social, legal and cultural borders created by State policies.

International law prohibits discrimination based on nationality (or lack thereof). In the Dominican Republic, despite this prohibition, people of Haitian descent who have applied for naturalization through Law 16-14 are denied identity documents. Therefore, they are stateless, since they cannot achieve recognition as Haitian, because requesting a birth certificate from this country does not provide them with rights either in Haiti or in the Dominican Republic. In addition, people registered according to Law 169-14 suffer restrictions when they try to carry out basic social activities and procedures such as opening a bank account, activating a mobile phone or buying on credit. During the time of COVID-19, this situation has become even more complicated, due to job insecurity and lack of legal protection, which did not allow them to access any type of program implemented by the State to alleviate the unemployment situation. As they do not have documents, they cannot apply for a formal job, and most of them work in informal or independent jobs, such as unstable sales of food, clothing, fruit. The isolation, and the prevention measures taken by the State, have undoubtedly affected this population much more.

Denationalization increases social disadvantages because it breaks the link between Dominican citizens of Haitian descent and the Dominican State called to guarantee their rights and welfare.

3. Eight years after the Judgement ...

In front of the situation caused by the Judgment and the pressure from Civil Society and International Organizations, the Dominican State tried to respond to this situation with the adoption of Law 169/14.

This law established a special regime for those people who had been affected by this decision of the Constitutional Court, which stated that *they were irregularly registered in the Dominican civil registry*. On the other hand, those people who had the same characteristics and who had not been registered in the civil registry, were allowed to carry out a regularization procedure in order to obtain the ordinary naturalization. According to this law, issued by former President Danilo Medina with Decree 250-14, 8.768 people registered to apply for a special regularization plan; of these 7.147 people have been authorized by the MIP to apply for naturalization.

To date, according to reports from the Ministry of the Interior and Police, 1.829 beneficiaries have requested the naturalization, of which 750 have benefited from decree 262-20 (first decree) dated July 16, 2020 and 50 from decree 297-21 on naturalization, signed by the current President Luis Abinader, whose implementation and effective access to nationality still awaits the Executive Directorate of the National Regularization Plan to determine, together with the Central Electoral Board, the process to be followed. At present, the current government has begun an audit blocking the process and prolonging the wait, and giving no response to thousands of people whose lives are paralyzed. This situation became even more complicated since the year 2020, because the new administrative department began a persecution of Haitian migrants, justifying it with the welfare

and the security of the nation. For the situation of the children of immigrants, this means that until today, after eight years, no person who has been affected by judgement 168-14 has resolved anything and continues to live in the same situation of vulnerability, of poverty, without the possibility of being recognized their rights and at constant risk.

Conclusion

As a consequence of these policies, of discrimination and xenophobia, many people of Haitian descent continue to be or are at risk of statelessness in the Dominican Republic, legally and concretely, due to the inappropriate and insufficient solutions provided for in Law 169 -14, the deficiencies in its implementation and the absolute lack of responses for some excluded groups.

Despite the processes which have been carried out and after the years that have elapsed since the Constitutional Court's judgement, the people affected by this situation have not been able to resolve their legal situation and are still waiting for a solution. This problem is inherited from generation to generation, and severely affects the Dominican society.

For this reason it is necessary that the Dominican State recognizes the risk of statelessness of Dominicans of Haitian descent and tries to find adequate solutions.

This reality in the Dominican Republic calls us to look at the situation of migrants, and to work with them in order to have an impact on the inclusion and integration policies. In fact, when migrants arrive in the host country, they contribute to the economic development, they try to integrate into the society that welcome them, and over the years they create various bonds. The lack of acceptance and marginalization of current migratory flows, together with restrictive migration policies, cause dehumanization and paralyzes the life and development of so many people. Faced with these harsh experiences, we Scalabrinians cannot remain indifferent.

“Guided by the same Spirit that gave Scalabrini a heart capable of compassion and a prophetic vision, we denounce all that dehumanizes the person: those who take advantage of the desperation of migrants in order to profit from it, those who deceive them with false promises, those who force entire populations to flee, those who do not remedy unjust systems, those who reduce people to slavery, those who close off the possibilities for a better future, those who are barricaded in their own selfishness and have no eyes for the ones in need.” (*Traditio Scalabriniana*, Basic Text 2021, 4a)

The Dominican nationals, children of the Haitian migrants, faced with this situation, even if their rights are not recognized and even if their lives are suspended, as in a limbo, do not lose hope and faith. They are the people of Israel who, being condemned to exile in their own land, are in search of the promised land. They find in religion the hope for a promised land where everyone is equal, regardless of race, color and origins.

**TUTTI FRATELLI... MA DISEGUALI.
COME LE DISUGUAGLIANZE HANNO PROVOCATO LA MIA VITA**

Giulia Civitelli mss

In tutte le situazioni siamo chiamati a promuovere la dignità di ogni essere umano, a combattere l'omologazione imposta dalle culture dominanti, e ad annunciare che siamo volti differenti dell'unica umanità amata da Dio. Tale annuncio passa attraverso il nostro incontro con l'altro.

(Traditio Scalabriniana, Testo base 2021, 4d)

Marzo 2022. Venerdì sera. Alla fine di una giornata di lavoro esco dal Poliambulatorio della Caritas Diocesana di Roma e mi inginocchio per chiudere con il lucchetto a terra la porta di ingresso principale. Quel movimento, di per sé quotidiano e banale, mi richiama spesso alla mente le parole del Beato Giovanni Battista Scalabrini quando in occasione del giubileo episcopale di Mons. Bonomelli parlava del *mettersi in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene*. Nei pochi istanti in cui le mani fanno ormai automaticamente i movimenti necessari per la chiusura, immagino di essere inginocchiata alla porta di una cattedrale dove ogni giorno passano persone da diverse provenienze, in grande maggioranza migranti, ciascuna con la propria storia, le proprie speranze, aspettative, gioie, dolori. Mentre mi dirigo verso il cancello che separa il cortile del Poliambulatorio da Via Marsala e proseguo poi costeggiando il complesso della Stazione Termini penso alle vie infinite e creative del Signore che mi ha portato a conoscere la persona e la spiritualità del Beato Scalabrini passando per questo ambulatorio e poi per la Svizzera, pur essendo nata e cresciuta a Roma non lontano dalla Casa Generalizia dei Missionari Scalabriniani.

Ero infatti ancora studentessa di medicina quando per la prima volta arrivai al Poliambulatorio, con il desiderio di mettermi a disposizione come volontaria. Cercavo un'esperienza di servizio e di incontro con gli uomini, e inconsapevolmente stavo muovendo i passi su una strada che mi avrebbe portato a conoscere un Dio vicino e a scoprire la mia vocazione nell'istituto delle Missionarie Secolari Scalabriniane. Mai avrei immaginato in quel momento che dopo oltre dieci anni mi sarei ritrovata ad essere inviata a vivere questa vocazione missionaria lavorando come medico proprio in questo luogo speciale e per di più negli anni della pandemia da Sars Cov-2.

Ripenso a quando ricevetti da Bianca, pure missionaria secolare scalabriniana, in quegli anni medico responsabile del Poliambulatorio, l'invito a partecipare ad un campo estivo in Svizzera dove approfondire la fede con giovani di diverse nazionalità, avendo anche l'opportunità di conoscere la realtà delle migrazioni. Dentro di me dissi: perché no? Avevo appena iniziato la Scuola di Specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva (Sanità Pubblica) e quella proposta mi sembrava ottima per proseguire la mia ricerca di fede e di vita che andava avanti da tempo.

Avevo scelto di studiare medicina con il desiderio di aiutare il prossimo, in particolare le persone che vivevano in situazioni sociali e sanitarie più svantaggiate, di diventare un 'medico senza frontiere'. Ero stata però delusa da uno studio schiacciato sulla dimensione biomedica, che perdeva di vista l'uomo nella sua globalità e nel contesto di vita. Mi chiedevo ad esempio perché in alcune

parti del mondo l'aspettativa di vita fosse di quaranta anni, o i tassi di mortalità materno-infantile molto elevati, senza apparenti spiegazioni biologiche, ma nelle aule universitarie rari erano i cenni a queste problematiche. Per questo avevo iniziato a cercare altro ed avevo trovato la proposta formativa del VIS (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo), organizzazione non governativa legata alla famiglia salesiana che si occupa di cooperazione allo sviluppo e solidarietà internazionale e agenzia educativa che promuove e organizza attività di sensibilizzazione, educazione, formazione per lo sviluppo e la cittadinanza globale. In quelle serate iniziai ad approfondire i temi che mi interessavano ma inaspettatamente mi venne incontro anche la Parola di Dio, spiegata in modo chiaro e ben collegato alla vita da don Ferdinando Colombo, sacerdote salesiano. Pur essendo cresciuta in una famiglia cattolica ero in quel momento lontana dalla fede, mi faceva paura una religione del 'tempio' che non aveva poi conseguenze dirette sulle scelte e sulla quotidianità. Mi accorsi che proprio nella Parola trovavo le risposte alle domande più profonde ed iniziai ad appassionarmene. Mi innamorai del Dio della Bibbia, del Suo Amore misericordioso come quello di un Padre e di una Madre insieme, del Suo Figlio che arriva a dare la vita per noi, del Suo Spirito che ci raggiunge, ci ricrea e ci rinnova. Mi innamorai della fede, non religione dei riti ma vita che "si sporca le mani", condividendo. Iniziai ad avvicinarmi di nuovo all'Eucaristia, prima domenicale e poi anche feriale. Nel frattempo la mia ricerca professionale proseguiva ed ebbi l'occasione di trascorrere, sempre da studentessa di medicina, un mese in un ospedale di una zona rurale dell'Etiopia, gestito dall'organizzazione non governativa Medici con l'Africa Cuamm. Lì feci una particolare esperienza di Dio, toccato nella carne delle persone più povere, adulti e bambini. Vidi con i miei occhi e sentii con i miei sensi (odori, suoni, sapori) le dure conseguenze delle disuguaglianze che esistono a livello mondiale. Come era possibile che nel mondo esistessero situazioni così? La provocazione era forte. Al ritorno non ebbi dubbi sulla scelta di come proseguire il percorso formativo, e mi orientai alla Sanità Pubblica, in particolare alla Salute Globale, proprio perché interessata agli aspetti sociali e politici connessi con la medicina. Fu allora che iniziai anche ad essere presente come volontaria al Poliambulatorio della Caritas per conoscere la realtà dei migranti e delle persone più ai margini nella mia città. Mi laureai ed iniziai la specializzazione, occupandomi in particolare di formazione degli studenti universitari sulle tematiche dei determinanti sociali di salute, delle disuguaglianze in salute, di salute e migrazione. La passione per la Parola di Dio e per la fede continuava ad accompagnarmi, ma non sapevo dove questo mi avrebbe portato. Non mi ero mai neanche posta la domanda su una possibile scelta di consacrazione, non avevo familiarità con la parola 'vocazione' e quando la sentivo mi intimoriva. Ero a questo punto del cammino quando mi partecipai all'incontro per giovani organizzato a Solothurn dalle Missionarie Secolari Scalabriniane. Fu lì che sentii parlare per la prima volta in modo approfondito di Scalabrini.

"Ciao dottoressa, stai tornando a casa?" Sto attraversando l'atrio della stazione Termini ed una voce mi riporta al presente. È Pilo, migrante albanese, senza dimora, che conosciamo bene in ambulatorio. Ha perso da qualche settimana il fratello Darin, con il quale viveva praticamente in simbiosi da oltre dieci anni nelle strade e nei parchi di Roma. Era venuto un pomeriggio in ambulatorio dicendo che una sera, mentre dormivano in una stazione di un paesino vicino Roma, il fratello si era sentito male, avevano chiamato l'ambulanza ed era stato portato all'ospedale di Frosinone. Pilo non aveva saputo più niente di lui, e ci chiedeva un aiuto per avere notizie. Purtroppo qualche giorno dopo abbiamo saputo del decesso di Darin a causa di una polmonite covid. Con i colleghi del poliambulatorio abbiamo comunicato la notizia a Pilo e da quel momento siamo diventati ancora di più un punto di riferimento per lui, la sua famiglia. Pilo conosce la Bibbia

e quando viene in ambulatorio cita versetti di Vangelo mentre si chiede perché nel mondo ci siano così tante ingiustizie e così tanto dolore. Chiedendosi il perché della sofferenza anche lui, a suo modo, prega. Pochi giorni fa mi ha detto: “Noi che viviamo per strada siamo morti che camminano, non contiamo niente, viviamo come animali”. Ascoltando le sue parole lucide e drammaticamente vere mi venivano in mente le parole di Scalabrini relative ai ‘mali’ che affliggono il migrante: ... *lo accompagnano al suo arrivo in quei luoghi infestati da terribili malattie, nei lavori ai quali si sente spesso disadatto, sotto padroni fatti disumani o dalla bramosia insaziata dell’oro, o dall’abitudine di considerare il lavoratore come un essere inferiore; e si aggravano quei mali sotto i mille agguati che la malvagità tende loro in paesi stranieri, di cui ignorano la lingua e i costumi, in un isolamento che è spesso la morte del corpo e dell’anima. E potrei citare fatti numerosi che dimostrano di quante lagrime sia bagnato e quanto sappia di sale il povero pane dell’emigrante, di quegli infelici che, tratti laggiù o da vane speranze o da false promesse, troveranno un’Iliade di guai, l’abbandono, la fame e non di rado la morte, ove credertero di trovare un paradiso*¹.

Quelle situazioni di degrado e marginalità descritte da Scalabrini non mancano purtroppo anche oggi, ovunque nel mondo, anche nella bella città di Roma, capitale d’Italia e sede della Città del Vaticano. In ambulatorio incontriamo persone con pesi e sofferenze enormi sulle spalle, spesso portati con dignità, in silenzio, alcune volte così grandi da far cercare delle scappatoie per sfuggire al dolore, con il risultato di finire nella trappola delle dipendenze. Come si scaglierebbe l’allora vescovo di Piacenza contro il mercato nero di alcol e farmaci a basso costo che diventano vere e proprie droghe dei poveri!

Certo, non per tutti i migranti è così, lo dice Scalabrini stesso proseguendo nel testo citato. Molti hanno successo nel loro progetto migratorio, si inseriscono bene nel paese ospite, e la loro presenza e la loro diversità arricchiscono la società. Attraverso questi e quelli, e non senza travaglio, si realizza davvero quell’*opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l’unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere*². Queste parole, pronunciate da Scalabrini in occasione del suo viaggio a New York, ci fanno intuire lo spessore della visione che lui aveva del fenomeno migratorio.

Saluto Pilo, che si prepara a passare la notte in stazione, e mi avvio verso casa. Diceva Don Luigi di Liegro, fondatore della Caritas Diocesana di Roma: *L’immigrato che noi escludiamo è il segno della vera natura di una società. Dimmi chi escludi e ti dirò chi sei... La presenza dell’immigrato consente di provare la tolleranza, l’apertura al diverso di una comunità umana, di provare l’autenticità dei suoi valori, fa apparire come, pensando l’altro, pensa se stessa.*

Ripenso ad uno degli oggetti che mi colpì quando arrivai a Solothurn: un telaio che le missionarie tengono nella stanza chiamata ‘Scalabrini’. Ci sono fili di vari colori che intessono un piccolo tappeto e proprio in quella stanza, ascoltando la presentazione della comunità e di quel telaio, divenne subito chiara davanti a me la visione di Scalabrini e la missione di chi porta il suo nome. Quei fili di colori sgargianti erano i diversi popoli che si intrecciavano e formavano un’unica famiglia umana. A Solothurn mi parlò in modo particolare l’accoglienza che ricevetti, l’attenzione ad ogni persona, l’incontro alla pari con giovani di diverse nazionalità, autoctoni, migranti, rifugiati. Davvero si poteva sperimentare, nella semplicità del quotidiano, di essere un’unica grande famiglia.

¹ *L’Italia all’estero*, Torino 1899, pp. 10-11. Conferenza tenuta a Torino nel settembre 1898.

² Discorso al Catholic Club di New York, 15.10.1901.

Ma prima ancora di tutto questo, e di ciò che è razionalmente comprensibile, l'incontro con le missionarie, con la loro gioia di vivere insieme sulla via del Vangelo, tra persone di diverse provenienze, fu per me una vera e propria pro-vocazione. Sentii che il Signore stava bussando, delicatamente e con decisione alla mia porta chiedendomi: Vieni anche tu? Mi vuoi seguire? Qui, in questo carisma, con queste persone? Il timore era grande, ma cresceva rapidamente anche la gioia, una gioia che solo Dio può donare e alla quale non si può resistere. Parlai in quei giorni con p. Gabriele Bortolomai, missionario scalabriniano, che mi disse: "È il Signore che ti sta chiamando! Hai la libertà di rispondere, ma non aspettare troppo!".

Intuii che solo una consegna totale di me stessa al Padre, solo una condivisione piena di vita, senza angoli privati, poteva riempire di senso e rendere vero ogni mio fare, ogni mio impegno a favore dei più piccoli. Prima di tutto c'era Dio e il suo Amore, e solo partendo da lì potevo lasciarmi condurre dove Lui avrebbe voluto. In pochi giorni dissi il mio sì e dopo qualche mese iniziai il percorso di formazione in comunità. Era il Signore che continuava a raggiungermi con i suoi doni, fino a farmi trovare in modo inaspettato una famiglia missionaria nella quale e con la quale appartenere totalmente a Dio, condividendo il cammino sulle strade dell'esodo con giovani e migranti. Insieme scegliemmo che io proseguissi il percorso di specializzazione durante la quale ebbi la possibilità di trascorrere due lunghi periodi a Stoccarda, in Germania, a servizio della formazione iniziale vicino ad Adelia, la missionaria con cui ebbe inizio il nostro istituto. Nel maggio 2015, proprio a Solothurn, pronunciai i voti di povertà, castità e obbedienza insieme a Róza, polacca.

"Prossima fermata: Cavalleggeri/San Pietro". La voce automatica del bus mi ricorda che sto per arrivare a casa, in comunità. Intravedo il colonnato della piazza e la cupola della Basilica sorta sulla tomba del primo Apostolo e penso a Papa Francesco. È significativo che proprio in questo tempo in cui le migrazioni sono così attuali il Pontefice della Chiesa Cattolica abbia così tanto a cuore la vita dei migranti, come ha dimostrato con parole e scelte molto concrete.

Certamente Scalabrini sta intercedendo anche per lui! Per Scalabrini infatti il Papa era *pietra fondamentale della Chiesa, tessera infallibile, principio di ogni potere sacerdotale ed episcopale... soprattutto un padre, e tal padre che nessuno, dopo Dio, è più padre di lui*³. Ma non pensava certo ad una figura isolata: *Così sorge una catena che, partendo dal Papa, arriva ordinatamente e gerarchicamente sino all'ultimo contadinello, il quale mentre conduce faticosamente l'aratro nel suo campo, se ha lo spirito di Gesù Cristo, si sente unito, a quel modo che ci sentiamo uniti noi stessi, di fede, di carità, di obbedienza col Papa e con la Chiesa*⁴. Scendendo dal bus sorrido pensando a come tutti siamo uniti in questa catena, di cui fanno parte in particolare, come prediletti del Signore, i più piccoli e poveri. Penso a Ivana e Vasile, una coppia rumena cristiana ortodossa, che abita in una baracchina alla periferia di Roma. Lei ha una patologia oncologica molto avanzata ed ora riceve cure palliative, ma con il marito ha avuto la forza di raggiungere piazza San Pietro qualche settimana fa per partecipare ad una celebrazione eucaristica presieduta da Papa Francesco. Come è stato bello e commovente vederli mentre si guardavano intorno ammirati e stupiti dalla bellezza della basilica! Penso ai tanti volti incontrati durante la giornata e la settimana, volti segnati dalla vita, e a come il Signore ci conduce tutti insieme passo per passo per scrivere con noi la Sua storia.

³ *Obolo di S. Pietro*, Bologna 1900, pp. 5-8 (Lettera collettiva dei vescovi emiliani, redatta da Mons. Scalabrini).

⁴ *La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, pp. 38-40.

Come a Scalabrini era stato detto: “Le tue Indie sono l’Italia”, con i primi voti venni inviata a Roma, sia per mettermi a servizio dei migranti e dei giovani di questa città, sia per continuare gli studi e la ricerca in università con un percorso di dottorato. Si aprirono presto le porte di un impegno in un progetto relativo alle politiche su ‘migrazione e salute’ in Italia portato avanti dall’Area Sanitaria della Caritas Diocesana di Roma, con la quale la nostra comunità collabora da oltre venti anni. Dal lavoro a tempo determinato, in meno di un anno ci ritrovammo inaspettatamente davanti alla richiesta che io assumessi la responsabilità della direzione del Poliambulatorio per persone in condizioni di marginalità sociale, senza dimora, migranti non iscritti al servizio sanitario. Il ruolo era stato ricoperto da Bianca per diversi anni ed era poi passato ad una collega ed amica, madre di famiglia, che presto però era stata trasferita. Senza averlo immaginato né cercato, ci siamo ritrovare coinvolte ed abbiamo accettato con molta gioia ma non senza timore, almeno da parte mia.

Questi anni sono stati un susseguirsi di incontri, di storie, di volti, prima e durante la pandemia. Durante le varie fasi di lockdown il Poliambulatorio non ha mai chiuso ed è rimasto uno dei pochi presidi sanitari aperti, ad accesso diretto, punto di riferimento per coloro che vivevano in condizioni di precarietà abitativa o proprio su strada. Bassa soglia di accesso ed alto impatto relazionale: queste sono state da sempre le modalità che hanno caratterizzato il servizio al Poliambulatorio, anche durante la pandemia. Ciò è stato possibile grazie all’impegno dell’équipe di Area e a quei volontari che, per età e condizioni familiari e di salute, hanno potuto mettersi a disposizione per rimanere accanto alle persone più ai margini. Tra questi volontari è stato particolarmente significativo l’apporto di molti giovani studenti universitari o neolaureati, soprattutto dei Corsi di Laurea in Medicina o nelle professioni sanitarie.

*Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia*⁵: così scriveva Paolo VI, che volle e costituì la Caritas in ogni Chiesa locale nel 1971. È per noi significativo trovarci inserite nella Caritas Diocesana e in particolare nell’Area Sanitaria, con la sua storia non solo di assistenza ma soprattutto di impegno per la formazione, per la ricerca, per i diritti. Ed è una fortuna poter collaborare da vicino con il suo responsabile, il dr. Salvatore Geraci. *Nei nostri ambienti di vita e di lavoro, collaboriamo con coloro che lealmente promuovono la difesa dei diritti dell’uomo*, dicono le Costituzioni del nostro istituto secolare (art. 18). E ancora: *Siamo attente, all’interno delle strutture e delle istituzioni, a promuovere i valori della giustizia, della solidarietà e della pace, vivendo una testimonianza fattiva di speranza cristiana e di comunione* (art. 37). Con uno stile ed un modo di agire che senza forzature potrebbe essere definito tipicamente scalabriniano⁶, l’Area Sanitaria della Caritas di Roma, in collaborazione con altre realtà del servizio sanitario pubblico e del privato sociale, ha lavorato in questi anni perché in Italia fosse riconosciuto il diritto all’assistenza sanitaria sia agli stranieri regolarmente presenti sia a coloro che non sono in possesso di un permesso di soggiorno. L’Italia in questo momento ha una delle normative più avanzate a riguardo.

L’impegno di *advocacy* è stato portato avanti anche nei due anni di pandemia, durante la quale purtroppo le istituzioni nazionali e locali hanno dato prova di scarsa tutela nei confronti delle persone ai margini, in particolare migranti, probabilmente più per mancata volontà politica che per dimenticanza. Dal marzo 2020 le realtà impegnate nel settore della salute e marginalità sociale si sono confrontate, hanno redatto proposte, partecipato a riunioni a diversi livelli, locali, regionali, nazionali, ma con pochi risultati. Le conseguenze le hanno pagate proprio le persone che per le loro

⁵ Paolo VI, *Apostolicam Actuositatem*, n. 8.

⁶ Si pensi ad esempio al disegno di legge sull’emigrazione italiana proposta da Scalabrini nel 1888.

condizioni di vita (alloggio assente o precario, scarsa igiene, impossibilità di restare a casa) o di lavoro (spesso molto a rischio, non regolare, non tutelato, sottopagato) sono state più esposte al virus e, per varie barriere, hanno avuto meno possibilità di accesso a mascherine, gel igienizzanti, test diagnostici, terapie, vaccinazione. Anche il *New York Times* ha denunciato il ritardo con il quale è iniziata in Italia la vaccinazione anti-Covid per chi non aveva tessera sanitaria.

Come è possibile che questo sia avvenuto proprio in un paese dove il diritto alla salute è tutelato per ogni persona? Si tratta di un esempio concreto e molto vicino di diseguaglianza nella salute, vale a dire di differenza ingiusta, sistematica ed evitabile presente nella società. Essere coinvolte in queste tematiche, in questi aspetti che senza eccessi potrebbero essere definiti scandalosi, provoca non solo ad agire nel settore dell'*advocacy* ma anche in quello della formazione e sensibilizzazione dei giovani. Quanto è importante impegnarsi in questa direzione! Per questo, sostenuta dalla mia comunità, in questi anni ho tentato anche la strada del dottorato di ricerca in Sanità Pubblica che ho potuto da poco concludere presso la Sapienza Università di Roma con una tesi dal titolo 'La formazione universitaria in Salute Globale per il contrasto delle diseguaglianze in salute'.

“Bentornata!” mi dicono le missionarie sentendo aprire la porta di casa. Tra loro anche una giovane in formazione iniziale in comunità, medico, con cui – senza averlo cercato – da un anno ci siamo ritrovate a lavorare insieme al Poliambulatorio. Dopo aver cenato e aver scambiato qualche racconto della giornata, ci raccogliamo per pregare insieme. Preghiamo un rosario in diverse lingue, affidando a Maria la pace in ogni luogo e in ogni cuore. Anche da Scalabrini impariamo ad affidarci a lei, la Madre di Gesù e della Chiesa. Ringrazio il Signore per questa famiglia missionaria che prova a vivere la comunione tra le diversità, ringrazio per la giornata e gli incontri che mi ha donato. Domani mattina il punto di partenza della giornata sarà la preghiera, l’ascolto della Parola, l’Eucaristia.

La preghiera è senza dubbio la funzione più nobile e più gloriosa che l'uomo possa esercitare in questo mondo e ci conferisce una grandezza al tutto sovrana. Non solo essa ci mette in intimo rapporto con tutto che vi è di vero, di bello, di santo in cielo e sulla terra, ma ci rende altresì partecipi dell'amicizia di Dio, delle sue più tenere effusioni, delle sue più intime confidenze. La preghiera è Dio che, invocato, discende; Dio versato, infuso nel nostro cuore, secondo la bella espressione di s. Agostino; Dio, nostro Creatore, nostro padre, nostro Redentore, nostro amico, nostro fratello, che ci guarda e ci ascolta, che sorride benevolo ai nostri omaggi e ai nostri affetti⁷.

L'Eucaristia è nel mondo spirituale ciò che è il sole nel mondo fisico. Nella maniera medesima che tutto gravita nel firmamento verso quest'astro magnifico, la cui luce e il cui calore diffondono ovunque la fecondità e la vita, così tutto gravita del pari verso l'augustissima Eucaristia. È per lei solo che l'università delle cose create, le quali discendono incessantemente dal Creatore, a Lui ritornano incessantemente⁸.

Così si esprimono le nostre Costituzioni: *Vogliamo imparare da Maria, “che conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19) e dal Beato G.B. Scalabrini, che aveva una fiducia incrollabile nell'efficacia della preghiera, a perseverare in essa in un atto di fede abituale,*

⁷ *La preghiera*, Piacenza 1905.

⁸ *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878.

che ci porta alla contemplazione in Cristo del Padre e di tutta la realtà in cui è immersa la vita nostra e dei migranti (art. 41).

Solo partendo da qui possiamo lasciar vivere in noi Gesù Cristo, lasciarlo amare in noi, lasciarlo operare continuamente, *potendo Egli solo riconciliare la terra con il cielo (art. 50).*

**ALL BROTHERS ... BUT UNEQUAL.
HOW INEQUALITIES HAVE AFFECTED MY LIFE**

Giulia Civitelli mss

In all situations we are called to promote the dignity of every human being, to combat the homologation imposed by dominant cultures and to proclaim that we are different facets of the one humanity loved by God. This proclamation occurs through our encounter with others.

(Traditio Scalabriniana, Basic Text 2021, 4,d)

March 2022. Friday evening. At the end of a day's work, I leave the Caritas Medical Centre in Rome and kneel to lock to the ground with a padlock the main entrance door. That movement, in itself daily and banal, often reminds me of the words of Blessed Giovanni Battista Scalabrini, on the occasion of the episcopal jubilee of Monsignor Bonomelli: kneeling before the world to implore permission to do good to it as a grace. In the few moments in which my hands almost automatically make the movements necessary for locking the door, I imagine that I am kneeling at the door of a cathedral where people from different backgrounds pass by every day, the vast majority of them migrants, each with their own history, their hopes, expectations, joys and sorrows. As I walk towards the gate that separates the courtyard of the Medical Centre from Via Marsala and then continue along the Termini Station, I think about the infinite and creative ways by which the Lord brought me to know the person and the spirituality of Blessed Scalabrini: among them, this clinic and then Switzerland, even though I was born and raised in Rome, not far from the General House of the Scalabrinian Missionaries.

In fact, I was still a medical student when I first arrived at the Medical Centre, with the desire to make myself available as a volunteer. I was looking for an experience of service and encounter with people, and unknowingly I was beginning to walk on a road that would lead me to know a God who is near to us and to discover my vocation in the institute of the Scalabrinian Secular Missionaries. I would have never imagined at that moment that after more than ten years I would find myself to live this missionary vocation by working as a doctor in this special place in Rome and moreover during the years of the Sars Cov-2 pandemic.

I think back to when I received an invitation from Bianca, also a Scalabrinian secular missionary, at that time the doctor in charge of the Outpatient Clinic, to participate in a summer camp in Switzerland, where I would deepen my faith with young people of different nationalities, and have the opportunity to learn about the reality of migration. I said to myself: why not? I had just started the Specialization in Hygiene and Preventive Medicine (Public Health) and that proposal seemed excellent to me. I could continue my search for faith and life, something I had been doing for some time.

I had chosen to study medicine with the desire to help others, in particular people living in the most disadvantaged social and health situations, to become a 'doctor without borders'. However, I was disappointed by a study focused on the biomedical dimension, which lost sight of the person as a whole and of its living context. I wondered, for example, why life expectancy in some parts of the world was only forty years, or why maternal and infant mortality rates were very high, without any

apparent biological explanation, but there were few references to these issues in the university lecture halls. That is why I started looking for something else and I found the training proposal of VIS (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo or International Volunteer Service for Development), a non-governmental organization linked to the Salesian family. It deals with cooperation for development and international solidarity and operates as an educational agency that promotes and organizes activities of awareness, education, training for development and global citizenship. In those evenings I began to delve into the topics that interested me, but unexpectedly the Word of God also came to me, explained in a clear way and well connected to life by Don Ferdinando Colombo, a Salesian priest. Even though I grew up in a Catholic family, at that time I was far from faith, I was afraid of a religion of the "temple" that had no direct consequences on my choices and daily life. I realized that it was in the Word that I could find the answers to my deepest questions, and I began to become passionate about it. I fell in love with the God of the Bible, with His merciful Love both as Father and Mother, with His Son who goes so far as to give His life for us, with His Spirit who reaches out to us, recreates us and renews us. I fell in love with faith, not a religion of rituals but a life that, through sharing, "gets its hands dirty." I began to approach the Eucharist again, first on Sundays and then also on weekdays. In the meantime, my professional research continued and, as a medical student, I had the opportunity to spend a month in a hospital in a rural area of Ethiopia, run by the non-governmental organization "Doctors with Africa Cuamm." There I had a special experience of God, touched in the flesh of the poorest people, both adults and children. I saw with my own eyes and felt with my own senses (smells, sounds, tastes) the harsh consequences of the inequalities that exist worldwide. How was it possible that such situations existed in the world? The provocation was strong.

When I returned, I had no doubts about how to continue my education, and I was oriented towards Public Health, in particular Global Health, precisely because I was interested in the social and political aspects connected with medicine. It was then that I also began to go as a volunteer to the Caritas Outpatient Clinic to learn about the reality of migrants and people on the margins in my city. I graduated and began my specialization, dealing in particular with the training of university students on the issues of social determinants of health, health inequalities, health and migration. My passion for the Word of God and faith continued to accompany me, but I didn't know where this would lead me. I had never even asked myself the question about a possible choice of consecration, I was unfamiliar with the word 'vocation' and when I heard it, it intimidated me. I was at this point in my journey when I attended a meeting for young people organized in Solothurn by the Scalabrinian Secular Missionaries. It was there that for the first time I heard with some depth about Scalabrini.

"Hi Doctor, are you on your way home?" I'm crossing the lobby of Termini station and a voice brings me back to the present. It's Pilo, an Albanian migrant, homeless, whom we know well in the clinic. A few weeks ago, he lost his brother Darin, with whom he had lived practically in symbiosis for over ten years in the streets and parks of Rome. He had come to the clinic one afternoon saying that one evening, while they were sleeping in a station in a small town near Rome, his brother had felt ill. They had called an ambulance and he had been taken to the hospital in Frosinone. Pilo hadn't heard anything more about him and asked us for help. Unfortunately, a few days later we learned of Darin's death from Covid pneumonia. Together with the colleagues of the Caritas Medical Centre we communicated the news to Pilo and from that moment on we became even more a reference point for him and his family. Pilo knows the Bible and when he comes to the clinic, he

quotes Gospel verses as he wonders why there is so much injustice and pain in the world. In his own way, he prays. A few days ago, he told me, "We who live on the street are dead men walking, we count for nothing, we live like animals." Listening to his lucid and dramatically true words, I was reminded of Scalabrini's words regarding the 'evils' that afflict the migrant: ... *he finds these evils in the jobs for which he often is not fit, under bosses made inhuman either by an insatiable greed for money or by the habit of regarding workers as inferior beings. These evils multiply a thousand times when evil-minded people try to ensnare the emigrants in foreign countries where they are unfamiliar with language and customs and are condemned to a state of isolation that is often the death of body and soul. I could cite many instances showing how wet with tears and bitter to the taste was the bread of the emigrants, of those unfortunate souls, who, attracted either by vain hopes or false promises, found an Iliad of woes, abandonment, hunger, and not rarely death where they had believed they would find a paradise.*¹

Unfortunately, the situations of degradation and marginality described by Scalabrini are not lacking even today, everywhere in the world, even in the beautiful city of Rome, capital of Italy and seat of the Vatican City. In the outpatient clinic we meet people with enormous burdens and sufferings on their shoulders, often carried with dignity, in silence, sometimes so great that they look for loopholes to escape the pain, with the result of ending up in the trap of addiction. How would he lash out at the black market in alcohol and cheap drugs that become the real drugs of the poor!

Of course, this is not the case for all migrants, as Scalabrini himself says in the quoted text. Many are successful in their migratory project, they integrate well in the host country, and their presence and diversity enrich society. Through these and those, and not without hardships, that *much vaster, nobler and more sublime work is truly accomplished: the union in God through Jesus Christ of all persons of good will.*² These words, pronounced by Scalabrini in New York, give us an idea of how deep his vision of the migratory phenomenon was.

I say goodbye to Pilo, who is getting ready to spend the night at the station, and I go home. Don Luigi di Liegro, founder of Caritas Diocesana in Rome, used to say: *The immigrant that we exclude is the sign of the true nature of a society. Tell me who you exclude, and I'll tell you who you are... The presence of the immigrant makes it possible to experience tolerance, the openness to the different ones in the human community, to prove the authenticity of its values. It makes it realize how, while thinking of the other, it thinks of itself.*

I go back to one of the objects that struck me when I arrived in Solothurn: a loom that the missionaries keep in the room called 'Scalabrini'. There are threads of various colors weaving a small carpet and it was in that room, listening to the presentation of the community and of that loom, that the vision of Scalabrini and the mission of those who bear his name became immediately clear to me. Those brightly colored threads are the different peoples who intertwine and form a single human family. In Solothurn, I was particularly touched by the welcome I received, the attention given to each person, the encounter as equals with young people of different nationalities, natives, migrants, refugees. In the simplicity of daily life, one could truly experience being one big family.

¹ *Italy Abroad: Second Conference on Emigration Held at the Sacred Art Exhibition of Turin* (1898).

² Discourse at the Catholic Club of New York, 15.10.1901.

But even before all this, and before that which is rationally understandable, the encounter with the missionaries, with their joy of living together on the path of the Gospel, among people of different origins, was for me a true pro-vocation. I felt that the Lord was knocking gently and decisively at my door, asking me: “Are you coming too? Do you want to follow me? Here, in this charism, with these people?” I felt great fear, but joy also grew rapidly, a joy that only God can give, and which cannot be resisted. I spoke in those days with Fr Gabriele Bortolamai, a Scalabrinian missionary, who told me: “It is the Lord who is calling you! You have the freedom to answer, but don't wait too long!”

I understood that only a total handing over of myself to the Father, only a full sharing of life, without private corners, could fill with meaning and make true all my actions, all my commitments in favor of the little ones. God came first and His Love, and only starting from there could I let myself be led where He wanted. In a few days I said my yes and after a few months I began the formation process in the community. It was the Lord who continued to reach out to me with his gifts, until I unexpectedly found a missionary family in which and with which I could belong totally to God, sharing the journey on the roads of exodus with young people and migrants. Together, we decided I should pursue the path of specialization during which I had the opportunity to spend two long periods in Stuttgart, Germany, serving in initial formation close to Adelia, the missionary with whom our institute began. In May 2015, in Solothurn itself, I took the vows of poverty, chastity and obedience together with Róża, from Poland.

"Next stop: Cavalleggeri/St. Peter's." The automatic voice of the bus reminds me that I am about to arrive home, in the community. I catch sight of the colonnade of the square and the dome of the Basilica built over the tomb of the first Apostle and I think of Pope Francis. It is significant that at this time, when migration is so topical, the Pontiff of the Catholic Church cares so much about the lives of migrants, as he has demonstrated with very concrete words and decisions.

Certainly, Scalabrini is interceding for him too! For Scalabrini, in fact, the Pope was *the fundamental stone of the Church, the infallible component, the origin of every priestly and episcopal power... above all a father, and such a father that no one, after God, is more father than him.*³ But he was certainly not thinking of a specific person only: *thus a chain arises which, starting from the Pope, arrives in an orderly and hierarchical fashion up to the last peasant, who, while he laboriously leads the plough in his field, if he has the spirit of Jesus Christ, experiences unity, in the same way that we feel united ourselves, of faith, charity, obedience with the Pope and with the Church.*⁴ As I get off the bus, I smile thinking about how we are all united in this chain, to which the smallest and poorest belong in particular, as the Lord's favorites. I think of Ivana and Vasile, an Orthodox Christian couple from Rumania who live in a shack on the outskirts of Rome. She has a very advanced cancer illness and is now receiving palliative care, but with her husband she had the strength to reach St. Peter's Square a few weeks ago to participate in a Eucharistic celebration presided by Pope Francis. How beautiful and moving it was to see them as they looked around in admiration and amazement at the beauty of the basilica! I think of the many faces we met during the day and week, faces marked by life, and how the Lord leads us all together step by step to write His story with us.

³ *Peter's Pence*, Bologna 1900, pp. 5-8 (Collective letter of the Bishops from Emilia, written by Bishop Scalabrini).

⁴ *The Catholic Church*, Piacenza 1888, pp. 38-40.

As Scalabrini had been told: "Your Indies are Italy," with my first vows I was sent to Rome, both to put myself at the service of the migrants and young people of this city, and to continue my studies and research at the university with a doctoral program. The doors soon opened to a commitment in a project related to the policies on 'migration and health' in Italy carried out by the Caritas Health Area, with which our community has been collaborating for over twenty years. From a temporary job, in less than a year we found ourselves unexpectedly faced with the request that I take on the responsibility of directing the Medical Centre (Outpatient Clinic) for people in conditions of social marginality, the homeless, and the migrants not registered with the health service. The role had been held by Bianca for several years and had then passed on to a colleague and friend, a mother of a family, who had soon been transferred. Without having imagined or sought this task, we found ourselves involved and accepted with great joy but not without fear, at least on my part.

These years have been a succession of encounters, of stories, of faces, before and during the pandemic. During the various phases of lockdown, the Outpatient Clinic never closed and remained one of the few health centers open, with direct access, a point of reference for those who lived in precarious housing conditions or simply on the street. Low threshold and high relational impact: these have always been the modalities that have characterized the service at the Outpatient Clinic, even during the pandemic. This has been possible thanks to the commitment of the Area team and to those volunteers who, due to age, family and health conditions, have been able to make themselves available to stay close to the most marginalized people. Among these volunteers, the contribution of many young university students or recent graduates was particularly significant, especially from degree courses in Medicine or health professions.

*Let the obligations of justice be fulfilled first of all, so that it does not happen that we offer as a gift of charity what is already due by justice:*⁵ thus wrote Paul VI, who wanted and established Caritas in every local Church in 1971. It is significant for us to find ourselves inserted in the Diocesan Caritas and in particular in the Health Area, with its history not only of assistance but above all of commitment to training, research and rights. And we are fortunate to be able to collaborate closely with its head, Dr. Salvatore Geraci. *In our living and working environments, we collaborate with those who loyally promote the defense of human rights, say the Constitutions of our Secular Institute* (art. 18). And again: *We are attentive, within the structures and institutions, to promote the values of justice, solidarity and peace, living an active witness of Christian hope and communion* (art. 37). With a style and a way of acting that, with no exaggeration, could be defined as typically Scalabrinian,⁶ the Health Area of Caritas Rome, in collaboration with other realities of the public health service and the private social sector, has worked in recent years so that in Italy the right to health care would be recognized both to foreigners legally present and to those who do not have a residence permit. Italy currently has one of the most advanced regulations in this regard.

The commitment to advocacy has been carried out even throughout the two years of the pandemic, during which unfortunately national and local institutions have shown little protection towards people on the margins, especially migrants, probably more for lack of political will than for forgetfulness. Since March 2020, the institutions engaged in the field of health and social marginality have met, have drawn up proposals, participated in meetings at different levels, local, regional, national, but with few results. The consequences have been paid by the people who, because of their living conditions (no or precarious housing, poor hygiene, inability to stay at home) or work (often very risky, not regular, not protected, underpaid) have been more exposed to the

⁵ Paul VI, *Apostolicam Actuositatem*, 8.

⁶ Think, for example, of the bill on Italian emigration proposed by Scalabrini in 1888.

virus and, because of various barriers, have had less access to masks, sanitizing gels, diagnostic tests, therapies, vaccination. Even the *New York Times* has denounced the delay with which the anti-Covid vaccination began in Italy for those who did not have health cards.

How could this happen in a country where the right to health is protected for every person? This is a concrete and very close example of health inequality, i.e., of unjust, systematic and avoidable difference in society. To be involved in these issues, in these aspects that without excess could be defined as scandalous, motivates not only to act in the field of advocacy but also in that of training and sensitization of young people. How important it is to engage in this direction! For this reason, supported by my community, in recent years I have also tried the path of a PhD in Public Health that I was recently able to conclude at the Sapienza University of Rome with a thesis entitled "Academic Global Health Education to tackle health inequalities."

"Welcome back!" the missionaries tell me upon hearing the opening of the front door. Among them there is a young woman who is in the beginning educational period in the community, a doctor, with whom – without planning it – we work together at the Outpatient Clinic. After dinner and a few stories of the day, we gathered to pray together. We pray the rosary in several languages, entrusting peace to Mary in every place and in every heart. Also, from Scalabrini we have learned to entrust ourselves to her, the Mother of Jesus and of the Church. I thank the Lord for this missionary family that tries to live communion among diversities, I thank him for the day and the meetings he gave me. Tomorrow morning the starting point of the day will be prayer, listening to the Word of God, participating in the Eucharist.

Without doubt, prayer is the most noble, the most glorious function a human being can perform in this world. Prayer confers on us a sublime grandeur. Not only does prayer put us in touch with all that is true, beautiful and holy in heaven and on earth, but it also makes us enjoy God's friendship, God's most tender effusions, God's most intimate secrets. Prayer is God coming down to us when invoked; it is God poured forth, infused into our hearts, to use St. Augustine's beautiful expression; it is God, our Creator, our Father, our Redeemer, our friend, our brother, who sees us and listens to us, who smiles graciously at our homage and our love.⁷

In the spiritual world, the Eucharist is what the sun is in the physical world. Just as everything in the firmament gravitates toward that magnificent celestial body, whose light and warmth disseminate fertility and life everywhere, in the same way everything gravitates toward the most adorable Eucharist. Because of the Eucharist and the Eucharist alone, all created things, which unceasingly descend from the Creator, unceasingly return to him.⁸

This is how our Constitutions speak: *We want to learn from Mary, "who kept all these things by meditating on them in her heart" (Lk 2:19) and from Blessed G.B. Scalabrini, who had an unshakable confidence in the efficacy of prayer, to persevere in it in an act of habitual faith, which leads us to contemplate in Christ the Father and the whole reality in which our lives and the migrants' lives are immersed (art. 41).*

⁷ *On Prayer*, Piacenza 1905.

⁸ *Pastoral Letter for the 1978 Holy Lent*, Piacenza 1878.

It is only from here that we can let Jesus Christ live in us, love through us, work continuously, *since He alone can reconcile earth with heaven* (art. 50).